AVVERTIMENTI

DI

UN PADRE AL FIGLIO

PER

CONDURSI BENE NEL MONDO.

DI

FRANCESCO CORONA

DI TEORA.

Discite in hoc Mundo
in Mundo esse.

NAPOLI
Dalla Tipografia Zambraja
1824.

Leonide in partire per la guerra contro i Persi fu dimandato dalla moglie » Quale era la cosa di maggior interesse, che lasciavale raccomandata....? Una sola, mia cara, le rispose Leonide, e questa della maggiore importanza, cioè L'EDUCAZIONE DEI NOSTRI FIGLI.

Plutarco in Leon. apoph.

AVVERTIMENTI

DI UN PADRE AL FIGLIO

PER BEN CONDURSI IN QUESTO MONDO.

DISCORSO PRELIMINARE.

Se gli uomini fossero tutti buoni, o tutti cattivi, o pure di un grado uguale di bontà, e di malizia, sarebbe figliuol mio, agevol cosa l' apprendere il come dovresti con essi condurti per vivere bene nel mondo: mentre all' uopo basterebbero poche, e corte regole. Ma poichè essi non sono tutti buoni, nè tutti cattivi; pochi cattivi tanto, quanto esser lo potrebbero, pochissimi così buoni, quanto esser lo dovrebbero, i primi spesse fiate trattenuti da un segreto orrore ispiratoli dal delitto, o da una forza di amor proprio, che loro fa dispiacere di comparire per ogni verso cattivi; ed i secondi privi d' un neces-

sario coraggio a potersi sostenere contro gli ostacoli al bene si abbandonano sovente all' impero delle passioni, che li predominano; non bastano perciò poche regole, nè è facile tanto, quanto o si crede, o si spera la cognizione per distinguere i buoni dai cattivi, e per conoscere i differenti gradi di bontà, e di malizia.

Gli uomini si cangiano in ogni istante, e rari come i cigni neri se ne incontrano d'un carattere così sostenuto, che ci assicurano dei loro vizj, o delle loro virtù. Quindi non rare fiate avviene, che riguardiamo per virtù reale ciocchè forse non sarà, che appena la larva della virtù spirante, o per lo contrario giudichiamo come vizio il sentimento mutato già, il quale s'incamina pe'l sentiero della virtù. Abbiamo noi forse un senso fino tanto, che in mezzo ai tratti d'un' amicizia, che appalesasi come la più costante, in mezzo d'una generosità, che mostrasi come la più significante, giungiamo a comprenderne in vece un' odiosità la più decisa, o un' interessata avarizia la più smoderata? Non siamo forse tutto dì vittime di quella ingratitudine, che si maschera coll' ombra della

gratitudine, di quella candidezza, che nasconde la più cupa simulazione, di certe fisonomie piacevoli, che chiudono in petto un cuore bruttato da mille, e poi cento sregolate passioni!

Immagina, figliuol mio, di ritrovarti in una città straniera, nella quale s' incontra un' abbondanza di monete false di gran lunga maggiore delle vere, ma sì bene l' une, che le altre improntate al medesimo conio, somiglianti perfettamente nel peso, nel suono, e nel colore, e che a pochi sia riserbata l'abilità di distinguerne il vero dal falso, non sareste forse impegnatissimo ad acquistare siffatta cognizione, onde non essere ingannato dall' impostura? Tale è senza dubbio, figliuol mio, il mondo, in cui siamo; gl' inganni del quale si conoscono appena da pochi, che posseggono la scienza della natura, dei caratteri, e degli umori degli uomini, non che la cognizione dei dritti, e dei doveri, che a ciascuno competono. Per facilitarti l' acquisto d' una scienza quanto difficile, altrettanto interessante, in questo opuscolo ho immaginato, che un padre premuroso per lo ben' essere del figlio glie ne sug-

gerisce i precetti. Quindi entro in dettagliargli i caratteri diversi degli uomini, e le varie di costoro occupazioni. L'informo dei doveri, che lo assistono verso gli uguali, verso i maggiori, e gl' inferiori. Gli addito i pericoli, che s'incontrano in trattare con ciascuno di questi, ed i vantaggi insieme, che l'amicizia, e la conversazione coi medesimi può arrecargli. Gli tengo primieramente ragione di Dio unico principio dell'essere nostro. Gli fo conoscere quanto importi la cognizione di se stesso. Gli do un breve, ma compiuto cenno del mondo. In fine gli suggerisco talune regole necessarie per ben vivere in esso, e per conciliarsi la stima, e la benevolenza comune.

CAPO I.

Di Dio.

Vi ha folle a tal segno, che possa dire, che l' uomo fu da se stesso! E chi non comprende in conseguenza, che un'altro fuori di se gli ha dato l'esistenza! E che perciò questi deve essere di una natura affatto dalla sua diversa! Quindi un' Ente necessario, da cui dipende tutto il creato, Ente Eterno, che da se medesimo ha sempre esistito! E che questi è appunto quel Dio, il quale dobbiamo amare, temere, ed ubbidire, il quale manifestandosi in modi innumerabili, riscalda nel Sole, rinfresca nel zefiro, brilla nelle stelle, e fiorisce negli alberi; vive in ogni vita, si dilata in ogni estensione, si diffonde senza dividersi, e senza nulla perdere; respira nell'anima nostra, ed anima la nostra parte mortale ugualmente perfetta nell' organizzazione d'un capello, che in quella del cuore, nell'uomo vile, che si lamenta, e nel Serafino, che gode; il quale riempie, limita, ed uguaglia il tutto.

Crediamo dunque, o figlio, che Iddio esiste per necessità di natura: Essere da Se stesso, e quindi eterno; Essere Supremo, poichè chi è da se, da niun'altro deve dipendere; Essere perfettissimo, giacchè non può a chi è da Se medesimo mancare perfezione alcuna; Essere infinito, mentre essendo egli perfettissimo non può andare ristretto in alcun genere di Essere; Essere unico; poichè nulla mancando all'Essere infinito, è di necessità, che sia solo; Essere provvisore, cui nulla sfugge, nulla è ignoto, e nulla resiste; Essere in fine *Giusto*, *Buono*, *Santo*, e *Verace*.

Nella fede di questo Dio fortificar ci conviene; poichè la vita dell'uomo senza di essa è paragonabile ad una barca sdrucità in mezzo dell'oceano tempestoso sprovista di vele, e di timone. Alla fede di questo Dio va unita anche quella di Gesu' Cristo, che fu il vero Messia preconizzato dai Profeti, accreditato dalla Storia, e riconosciuto dalle genti pe'l vero Figlio di Dio, Redentore del Genere Umano.

L'una, e l'altra fede esigono un doppio culto = *Interiore* cioè, ed *Esteriore*. Quello consiste nella cognizione, e nell'adorazione dell'Essere Supremo, nell'osservanza della sua Di-

vina Legge, e nell' adempimento dei precetti della S. Chiesa, che lo rappresenta: questo nella pratica esterna delle cerimonie sanzionate dalla Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

Anche i Gentili riconoscevano questo duplice culto dovuto alla Divinità. In fatti Zaleuco principiò il codice delle sue leggi col seguente precetto: *Si adori Iddio non solo con prestargli dei sterili sagrifizj, ma con dedicargli ben'anche tutti gli affetti del core . . .* (1).

La Divinità non si appaga dell' esteriorità: essa anzi vuole dal mortale tutti i sentimenti dell' animo sagrificati esclusivamente a se. Nè le mani giunte, gli occhi bassi, il collo torto, l' uscire da questa, e'l correre in quell' altra Chiesa giorno, e notte la lusingano punto.

Sono per essa i tratti su riferiti d' Ipocrisia maschare vistose, che nascondono un volto deforme.

Guardiamoci, o figlio, di ricevere da Dio quel medesimo rimprovero, che n' ebbe il popolo Giudaico, perchè l'adorava appena colle labbra, mentre il cuore di loro era sempre lontano da se. Sappi, che Ipocrisia, e supersti-

(1) *Presso Diodoro Lib.* 12.

zione sono due mostri orribili germani fra loro, che congiurano a danno dell' umanità. La ragione, e la filosofia combattono l'una, e l'altra, mentre prescrivono la Religione. Esse quando dominano i Principi, loro vietano di fare il bene ai Popoli, allorchè signoreggiano sui popoli, ispirano ai medesimi una funesta pazzia. In fatti la superstizione, e l'ipocrisia congiurando insieme fecero morire uccisi Enrigo III., Enrigo IV., Guglielmo principe d'Orange. E furono pur desse, che dopo Costantino inondarono la terra di sangue.

CAPO II.

Della cognizione di se stesso.

Conosci te stesso . . . fu il consiglio, che diede uno dei sette savj della Grecia a colui, che gli dimandò il modo da poter egli divenire felice qua giù. In effetti la cognizione di se stesso è quella, che fa decidere del bene, e del male intorno alle proprie azioni, avvalora l'uomo all'osservanza delle leggi della giustizia, e dell'umanità, fa distinguere le attrattive della virtù, e la necessità di osservare

le convenienze per mantenere l'ordine della società; in fine dà costanza a sostenere le afflizioni, e moderazione in godere delle prosperità. Quindi il savio Biante suggeriva . . . *Sii tu stesso di te medesimo lo specchio, per così coltivare le azioni buone, ed emendare la cattive.*

Ma che può dirsi della natura dell'uomo in rapporto a se stesso? Ecco tutto quello, mio caro, che può dirsene. L'uomo è un'essere di dubbia forza, e di material grandezza. Egli è come sospeso fra due nell'incertezza di fare e di non fare nulla, di credersi un Dio, o un bruto, di dare la preferenza alla materia, o allo spirito. Dotato di ragione, quasichè per ismarrirsi: è tutto confuso, sempre ingannato, e disingannato da se medesimo. È stato creato parte per elevarsi, e parte per credere. Padrone di tutte le cose, ed intanto preda di tutto. In fine egli non è nato, che per morire. Due principj regnano in lui, cioè l' amor proprio, che desta, e la ragione, che trattiene. Senza l'uno di questi principj sarebbe egli nella inazione, e senza l'altro nell' azione monca del suo fine. Le passioni sono le modificazioni appunto dell' amor proprio. La natura le produ-

ce, l'abito le nudrisce, e la ragione ne raffrena gl' impulsi, e ne modera la malignità. L'uomo naviga nell'Oceano della vita, avendo la ragione come bussola, e le passioni come i venti. L'amore, la speranza, la gioja, l'aspetto ridente del piacere, il timore, la vendetta, gli uni agli altri uniti, e misti con arte, mantengono la bilancia dello spirito, e dal di loro contrasto dipendono le forze, e 'l vario-colorito della vita. Tutte le occupazioni dello spirito, e del corpo consistono nell' impossessarsi del presente, e nel prepararsi al futuro.

Che giunga il filosofo superbo fin dove le scienze potranno portarlo, che si sollevi con Platone nell' Empireo, penetri anche il più recondito del labirinto della natura, e che poi entri in se stesso, e troverà *debolezza*!

CAPO III.

Del Mondo.

Questo mondo, in cui la natura ci ha posti, non è, che una catena di amore, la quale unisce il tutto qua giù. L'amor proprio, e l'amor sociale nacquero col mondo. L'unione

fu il legame di tutte le cose, e dell'uomo istesso. Il bruto è utile all'uomo, e l'uomo al bruto: tutto è servito, e tutto serve. La pelle istessa, che al presente riscalda un Monarca, ha prima coperto un leone. Osserva, o figlio, la materia variàta sotto mille diverse forme correre verso il bene generale; come un vegetabile, che si muore, dà la vita ad un'altro, ed una forma, che cessa di essere è succeduta da un'altra forma!!!

CAPO IV.

Condotta da tenersi nel mondo.

Filippo Re di Spagna soleva dire dei tempi suoi ... *Che le massime di Talete, di Plutarco, e di Solone, le quali altra volta erano perfettissime regole per potere ben governare i popoli, oggi appena sarebbero sufficienti per regolare una ristrettissima famiglia* .... Se ciò è vero, siccome lo è verissimo, che dovremmo dir noi del mondo presente, il quale non rare fiate accorda la preferenza a chi meno merita, e lascia seicento meritevoli indietro, in cui tutto si sagrifica

all' interesse, ed all' ambizione, ed ove niuno può scansare i colpi dell' invidia, e della gelosia! Tutto dì si vede, che questi fa pompa di generosità in promettere, dopo aver fatto uno studio particolare, come poter riuscire impuntuale; che quegli mentre fa un continuo commercio di amicizia, e di tenerezza, professa per istituto l' illegaltà, e l' indifferenza: e chi si finge sensibile, chi si maschera umano, e chi generoso, e riconoscente. Tutti questi, figlio mio, godono della sorpresa altrui, per coglierli a suo tempo inaspettatamente sprovisti.

L' inganno comune, ed il peggiore insieme è l' ingannarsi negli uomini. Tra l' intendere le cose, e 'l conoscere le persone passa una differenza grandissima. La cognizione di quelle è di corredazione per lo spirito umano; ma la conoscenza di queste è di una necessità assoluta. *È meglio di rimanere ingannato nel prezzo*, diceva un savio, *che nella mercanzia*. Vi sono delle regole, onde non ingannarsi negli uomini, e non essere da questi ingannato. Eccone la prima.

Bisogna star sempre sulla sua, dubitare insieme, e temer sempre. Il modo di perire presto, insegnava Patercolo, è il non temer nulla.

Il riunire in favor proprio i sentimenti della moltitudine è il secondo mezzo quanto difficile, altrettanto necessario per condursi bene nel mondo. Per riuscirvi bisogna primieramente essere sempre attento alla volontà altrui, e sempre padrone di fare un sagrifizio della propria. Più bisogna incontrare il gusto degli altri, coi quali abbiamo a trattare; virtù, che generalmente piace a tutti quant' altramai. Diceva il politico Subis, » *se bisogna piacere agli altri, sia perciò lo studio nostro in conoscere principalmente il gusto loro.* Alcuni vi sono, i quali contenti di passare per infelici più di quello, che non lo sono in realtà, amano dissertare su le loro disgrazie; ve ne sono taluni altri, i quali assistiti da florida salute si dilettano di essere compatiti come ammalati, o all' opposto che mal sani in realtà si corrucciano, se loro si tenga discorso intorno ai fisici malori; moltissimi ve ne hanno ancora, i quali passando le lunghe notti d'inverno in un profondo sonno, da cui per destarli, quando il Sole è già alto sul merigio, vi vorrebbe una cannonata, non parlano per tutto il corso del giorno, che delle loro vigilie spese o a pensare, o a fare qualche gran cosa. Bi-

sogna lasciare, che tutti godano delle proprie visioni, senza formarne o un' argomento di contradizione, o un soggetto di scherno.

Nel mondo si possono contare quattro classi di specie di persone. Vi sono di quelle, che fanno sempre ciocchè disconviene di fare, e che senza mai dar luogo alla riflessione operano alla carlona, giudicando, che loro sia tutto lecito. Altre di un carattere ardito, e di un genio intraprendente affrontano la maggior parte dei pericoli nelle loro intraprese, e che non se ne arrestano, ancorchè fossero sicure di andare col capo giù. La terza è di quelle, che sempre timide, ed inceppate diffidano di giungere ai loro intenti, circospette nella condotta, pazienti nell' avversa fortuna, modeste nella propizia, e schiave dell' occasione si astengono di profittare della menoma circostanza. L' ultima comprende quelle persone, le quali dotate di uno spirito superiore intendono quanto esse valgono, conoscono il mondo in tutta la sua estensione, hanno delle mire sempre degne di loro, si appigliano ai mezzi i più sicuri, e che prevedendo le difficoltà provveggonsi di mezzi opportuni, onde superarle.

Tutte le divisate persone, che compongo-

no la società pel vario carattere, e pel modo differente di pensare, e di agire sono fra loro in una continua contradizione. Ed il sapersi accommodare nelle di loro contradizioni è l' arte la più eccellente, che possa aversi. L' arte di piacere a tutti è una specie di magia politica, che tira i cuori, da cui dipende l' applauso comune in favor nostro. Questa è necessaria tanto per ottenere un buon' incontro nel mondo; che il solo merito allorchè è scompagnato dal *dono di piacere* non giunge a conciliarci la stima., e la benevolenza generale. È perciò, che un dotto francese denomina il dono di piacere = *Il liscio delle perfezioni, essendo desso a queste, siccome è il fregio al drappo* ..... Aggiungasi a tutto ciò, che gli uomini sono generosi in compatire negli altri i vizj, che corrompono il cuore, severi poi senza misericordia per i difetti, che guastano la maniera di piacere.

Sentiste già, figlio mio, che nel mondo regnano e frode, ed illusione: nemici crudeli, che sogliono trionfare della sorpresa altrui. L'egida, che sola può garentirci dai loro assalti, sono *l' ingegno fecondo, il giudizio profondo, e'l gusto fino*. L' ingegno è il mercurio, il

giudizio la chimica medica, il gusto è quello, che condisce tutta la vita. L'esperienza ha mostrato, che ai venti anni regna la volontà, ai trenta l'ingegno, ed ai quaranta il giudizio. Colui, ch'è adorno di siffatte prerogative, non aborda il suo sentimento, non azzarda le sue confidenze con chi ne potrebbe abusare, sa ben'ordinare, e regolare le faccende di sua casa, sa fare la scelta dei suoi amici, in fine sa scegliersi lo stato proprio da formare la sua felicità, ripartire i benefizj, difendere i proprj dritti, prevenire le offese, rintuzzare l'invidia, evitare la gelosia, non essere facile nè a credere, nè ad amare, evitare i sciocchi, e ritrovare la consolazione in tutte le cose.

L'uomo, che entra nel mondo è paragonabile a quel semplice, che senza bussola, e senza conoscere ancora le acque si affida in un mare tempestoso, in cui i capricci dei venti lo fanno credere ora montato sulle Stelle, ed ora sepolto nel Tartaro; cosicchè in un'istante piange la perduta riva, ed in un'altro superbo sfida il Cielo.

Questo è l'uomo, o figlio, che mette piede nel mondo, il quale trastullo della volubile Fortuna ora piange, ora gioisce, or teme,

or disprezza, e spera, e dispera, s' inganna, e disinganna, vuole, disvuole; mentre il Creatore dell' Universo si ride della pazzia generale!

Per serbare adunque contante andamento, e non temere i colpi della Fortuna, deve il Saggio giudicare sempre sospetta una continua prosperità, e temere della povertà, quando si posseggono i tesori. Quindi un Savio di Roma replicava spesso, che *quando più le prosperità l' una all' altra si raddoppiano, tanto è più facile, che sdruccioliono*; *e la brevità del giubilo viene sovente ricompensata dalla qualità del diletto.*

CAPO V.

De' Grandi.

La vera grandezza ha la Virtù per base, la quale rare fiate è ereditaria. Spessissimo le piante migliori degenerano. Quindi si osservano tutto giorno uomini, i quali dell' eccellenza della loro origine non portano altro se non che il semplice nome.

La sola Virtù, figlio mio, è la strada dell' immortalità, ed è la scorta della fama. Essa

risplende da se medesima: mentre tutte le altre grandezze tanto hanno di splendore, quanto la Virtù loro ne conferisce. Ed in fatti un ricco, che sia povero di Virtù non si potrebbe meglio paragonare, che ad un' asino bardato di oro; ed un' uomo di vistose fattezze, ma scarso di Virtù, ad una spada di stagno inguainata in un fodero ingemmato.

La grandezza adunque sta nei sentimenti di virtù, che si posseggono: ed il virtuoso è sempre grande, anche quando la fortuna, che suole sempre al peggio appigliarsi, l'abbandona, e lo maltratta. Furono sempre grandi un Poro, anche dopo essere stato sconfitto da Alessandro, un'Annibale sebbene fuggiasco, ed un Mario ancorchè esule dalla padria ingrata aggirandosi fra le rovine di Troja. Disse perciò con ragione Bruno Sigino. *Quegli è nobile, che è più buono. Quindi spesso avviene, che lo schiavo sia del padrone più nobile. . . . .*

Ma con tutto ciò il mondo presente reputa a rigore per personaggi grandi tutti coloro, che godono il favore del principe, che sono costituiti in dignità eminenti, e che vantano un numero lungo d' immagini fumose di famiglia. E poichè bisogna passare il più delle volte per

dove sogliono tutti gli altri passare, dobbiamo quindi rispettare i Grandi tali, quali il mondo li reputa, e conoscere insieme la maniera propria in trattarli, a fine d' incontrare la di loro benevolenza, e considerazione.

Bisogna primieramente mostrare di avere per essi sommo rispetto, giacchè questa è la maggiore entrata, che ricevano dalla loro grandezza; per cui ne sono gelosissimi.

Nel discorrere con essi guardati da qualunque aria di presunzione, e nel trattarli non improntare mai un certo contegno, che senta o di ardire, o di ritrosia soverchia. In portarti nella di loro casa a fargli visita devi usare una tal moda di vestire, la quale non sappia di veruna affettazione, o per la soverchia ricercatura, o per la stomachevole negligenza.

Non t' impegnar mai, o di uguagliarli, o di superarli sia nell' abbigliamento, sia nelle carrozze, nella scuderia, o nell' eleganza degli appartamenti: poichè essi sono dilicatissimi in mostrare specialmente coll' esteriorità la loro superiorità. I grandi vogliono essere ascoltati, ma non amano, che si mostri maggiore difficoltà per intenderli di quella, che abbiano per farsi intendere. Quindi non bisogna aspettare, che essi ripetano due volte la medesima cosa.

Nel trattarli si deve colpire il tempo proprio per osservare il tuono della loro voce, la forza dei termini, l'aria del volto. E quantunque essi studiassero la maniera, e l'arte di occultare i proprj sensi, pure, se alcuno si applica ad osservare bene gli occhi, i suoni differenti di voce, ed il vario di loro gestire, giunge facilmente a penetrarli. Il dottissimo Cardinale Rat faceva osservare » Che nel volto, e nelle parole avvi una cert' aria, che non si può esprimere, e che sovente prova molto meglio di quello, che esprimere si potrebbe. La ragione di siffatta verità è appunto la dipendenza somma, che passa tra 'l corpo, e l'anima.

I Grandi vogliono essere amati a preferenza d'ogni altro. Quindi somma attenzione in dimostrar loro verace, e singolare affetto.

Più essi pretendono di essere puntualmente, e con massima sollecitudine ubbiditi. Bisogna perciò indovinare, per quanto è possibile, anche i di loro desiderj, onde prevenirli.

Il primo merito presso i Grandi è di rendersi utile per essi; tal che quando conoscono, che si è finito di riuscirgli utile, poco tempo

concedono alla durata del loro favore. Bisogna perciò dal cominciare ad utilizzare in favor loro l'opera propria. Questa però la prudenza vuole, che non si prodigalizzi tutta intera, in tal modo, che avendo dato quanto si aveva, non rimanga altro a dare. Nel donare non si deve tutto vuotare. Suol dirsi, che il Principe prudente non dà mai quanto può, nè il saggio Maestro insegna quanto sa. La ragione n'è appunto, che le cose eccellenti, allorchè sono troppo in uso, perdono la loro eccellenza

Han piccol vanto
Le gemme là, dove ne abbonda il mare;
Son tesori fra noi, perchè son rare..

cantava il Metastasio nel suo Temistocle. Trovo a proposito, e graziosa la seguente Storia, che raccontasi della gara fra un'Indiano ed un Gioigliere . . . . Un'Indiano, che possedeva gran quantità di Smeraldi si portò da un Gioigliere molto accreditato per farne stimare il valore. Il primo Smeraldo, che non era certamente il più bello di quanti ne aveva l'Indiano, fu dal Gioigliere, che rimase sorpreso dalla bellezza della Gioja, valutato gran prezzo. Il secondo, ch'era assai più bello del primo, fu estimato la metà meno di quello, e'l

terzo, e 'l quarto, ch' erano strabelli, il gioigliere li valutò la metà meno del primo, e del secondo. Fu allora, che l' Indiano osservando, che i più bei Smeraldi venivano estimati sempre di minor valore, ne dimandò la ragione al gioigliere. Questi gli rispose » Signore, l' abbondanza del prezioso se stessa abbassa, perchè cessando la rarità fugge la stima ...

I Grandi non vogliono essere contradetti. Non per tanto è cosa ben fatta confermarli nei loro errori. Il contradire è un' eccellente qualità, allorchè si sa fare con arte. La prudente, e saggia contradizione è un' amo, che dolcemente attira i cuori. Quindi un Maestro di morale inseguava ». Che il contradire è per natura un pessimo vizio, ma che il farlo con bell' arte è il sopraffino della virtù.

Non bisogna abusare in ogni qualunque occorrenza del favore dei Grandi. I grandi amici sono per le grandi occasioni a riserbarsi. Colui, che prodigalizza il molto pel poco, nulla ritrova per gli altri bisogni. La massima comune » *Che l' ancora consegrata deve serbarsi per le ultime estremità*, dobbiamo rigorosamente osservare.

Guardati di vincere i Grandi, ai quali ogni

superiorità riesce dura. Questi pretendono di essere grandi in tutto; cosicchè vogliono essere ajutati, ma non amano mai di essere avvanzati. Maurizio di Nassau Principe di Orange giocando a scacchi col capitano De La Caze, quando perdeva, se ne piccava in modo, che lo lasciava partire senza nemmeno salutarlo, tirandosi il cappello fino sopra gli occhi; ma se avveniva, che vincesse, lo accompagnava sino alle scale, e tutto ilare ordinava ai suoi paggi, che gli avessero fatto la corte sino a casa. Fu perciò, che Agrippa avvisava il suo Consigliere di metter cura a togliere ogni difficoltà alli più grandi affari, la gloria dei quali, ottenendo un felice risultato, riserbavasi al Principe. » *Non fare lezioni ad un Principe dello spirito, e dell' età di Vespasiano* fu l'avvertimento, che un Senatore Romano diede al suo Collega Prisco.

CAPO VI.

Degli uomini di toga.

Intendo per uomini di toga tutte quelle persone, che servono lo stato nell' amministrazione della giustizia.

Siffatto Ministero richiede i costumi i più irreprensibili, una vita la più ordinata, ed un' esterno lo più composto. Ma poichè anche gli uomini di toga non sono di una natura diversa da tutti gli altri uomini, è perciò, che anche essi hanno le medesime inclinazioni al male, le stesse passioni, ed i difetti comuni. Non è perciò, che incontrando in alcuno di essi dei difetti, o delle passioni, non dobbiamo loro la nostra stima.

L' amicizia di costoro è preferibile a quella di qualunque altra persona, e perchè essa ci accredita presso il Publico, e perchè suole somministrarci dei lumi quanto necessarj, altrettanto utili sul dritto, e sui costumi patrj nel governo dei proprj affari.

I Grandi sogliono far tutto con dignità, e politezza, i Guerrieri si distinguono con una cert' aria di franchezza, gli Ecclesiastici procurano di dare ai loro discorsi, e l' andamenti una forza di modestia, e di pietà. Del pari gli uomini di Toga s' investono d' un certo carattere, ch' è tutto loro proprio. Essi perchè abituati alla severa conversazione di Astrèa sogliono anche nel tratto familiare indossare quella medesima aria di rigidezza, e di contegno im-

ponente, che assumono, quando seggono in Tribunale, per decidere. Non bisogna, figlio mio, di ciò nè formalizzarsi, nè dispiacersi; cosicchè per questo dovessi o fuggire, o dispregiare la di costoro amicizia, e conversazione. Sappi, che l'effetto delle differenti passioni, e del vario abito contratto si è appunto la massima influenza, che esse producono sull' aspetto, e sopra le maniere.

CAPO VII.

Degli Ecclesiastici.

Il corpo, lo più rispettabile dello Stato lo compongono gli Ecclesiastici, e per lo loro numero, e per la dignita, che indossano, e per lo sapere, che li adorna. Essi sono i depositarj della vera dottrina, sono gli Apostoli della vera Religione, l'esempio della virtù, i nodi dell'armonia fra la società, sono in fine i messagj fra l'uomo, e la Divinità. Quindi loro dobbiamo tutto il rispetto, e la stima. L'amicizia, e la frequenza di costoro ci riesce onorifica, ed utile insieme. I loro esempj, ed i loro consigli ci apportano quei vantaggi, che difficilmente potressimo da altri mezzi ricavare.

Gli Ecclesiastici poi, che sono costituiti in dignità, meritano maggiori riguardi alla nostra stima: la quale non possiamo meglio testificarla, che con rendergli i dovuti onori ai gradi dignitosi, che occupano, e con dimostrarci solleciti nell' osservanza dei loro ordini.

Qui mi piace suggerirti, o figlio, uno dei consigli lo più salutare, che possa attenderti dalla premura, che mi assiste per la tua felicità.

Se il Cielo ti vorrà padre, guardati d' impegnare i tuoi figli col mezzo della paterna autorità ad abbracciare lo stato ecclesiastico contro l' inclinazione del loro cuore. Dovere sagrosanto sia il tuo di consigliarli ad essere liberi a decidersi per quella prefessione, e per quello stato, ove sono guidati dal loro genio spontaneo.

Più non procurar loro dei benefizj di Chiesa con mezzi irregolari, ed illeciti. *Est aurum Tholosanum* il guadagno, che potrà fare una Famiglia con i divisati mezzi niente onorati. I danni, che ne risentono le famiglie, vengono minacciati dal Vangelo, che vuole virtù, e merito nel pacifico possesso dei benefizj sagri.

Finalmente non essere facile ad accordare la tua approvazione a quel figlio, o figlia, che ti chiedesse di consegrarsi alla vita claustrale.

Negagli la tua approvazione, se prima il maschio non sia giunto agli anni venticinque, e la femina ai venti. Sappi, che il più delle volte il giovane si determina pel chiostro col genio di godere d'un nuovo stato, che egli reputa meno difficile e severo del dominio dei genitori, o colla lusinga di poter menare una vita più oziosa. Alcuni prendono il cappuccio per un dispetto amoroso, altri per non avere potuto ottenere un'impiego richiesto, altri per un passaggiero fervore, rarissimi per consegrarsi a Dio, ed occuparsi della salvezza eterna. Quindi tutto dì si vedono tanti Religiosi pentitisi del loro stato eseguir male i proprj doveri, e trarre infelicissima la loro vita.

CAPO VIII.

Degli uomini di terzo stato.

Tutti coloro, che non si appartengono nè al ceto dei grandi, nè a quello dei togati, nè all'altro degli ecclesiastici, diconsi uomini di terzo stato. In generale questi si distinguono in due classi.

La prima comprende tutti coloro, che vi-

vono di proprie entrate o per mezzo dell' esercizio del commercio, o di arti liberali: la seconda abbraccia gli agricoltori, gli artegiani, ed i servitori. Tutti questi servonsi a vicenda per sostenere i bisogni della vita, e ciascuno ha dei dritti ad esigere, non che delle obbligazioni a soddisfare l'uno verso l'altro. Quindi è necessario a sapersi la maniera, che si ha a tenere in trattare con essi, non che l'opinione, in cui si devono avere.

Sappi primieramente, che tra gli uomini della più bassa condizione possono esservene moltissimi, i quali meritino la stima comune sia in riguardo della loro onestà, sia in considerazione dell'abilità, che posseggono in qualche professione, o mestiere. La condizione oscura, o la sfortunata situazione d'un'uomo non lo rende meno rispettabile di tal'un'altro, il quale nato in culla dorata alza superbo il capo sulla moltitudine. È celebre tutt'ora il fatto di quel Garzone Francese, che serviva nella cucina di Luigi XII Re di Francia. Un giorno il Re si portò da incognito in cucina, ove non ritrovò altri, che un garzone, il quale voltava lo spiedo. Luigi XII gli dimandò come si chiamasse, a qual paese si apparteneva, e quanto si

guadagnava il giorno. Il Garzone ignorando, che quegli era il Re gli rispose » *Mi chiamo Stefano, sono naturale della Città di Berry, servo il Re in questo mestiere, in cui mi vedi impiegato, e guadagno la stima dei miei compagni, pregiandomi di sapere eccellentemente cuocere il rosto, senza invidiare punto tutto quello, che si guadagna lo stesso Re. E sai tu ripigliò il Sovrano quanto guadagnasi il Re?...*

Quello, che lucro io, rispose il garzone, cioè la stima, e'l rispetto, nè egli porterà seco nell' altro mondo più di me certamente....

L' amicizia con i commercianti istruiti suole riuscirci utilissima, poichè questi c' informano dei vantaggi, che apportano le speculazioni di commercio, e c' istruiscono delle sorgenti delle ricchezze.

I coltori delle arti belle hanno un particolare dritto sulla nostra stima, e sulla nostra riconoscenza. La meritano in preferenza i maestri di cappella, i pittori, ed i scultori. La musica, diceva Platone, ha molto del divino; poichè essa fa dei miracoli in dirigere le umane passioni. In fatti essa fa bravare la morte al soldato anche vigliacco, e rattempera nel

medesimo tempo l'entusiasmo esaltato del guerriero riscaldato: arma, e disarma i popoli a piacere d'un capo; intenerisce i cuori degli amanti fra loro indispettiti, e riunisce gli sposi a quel talamo, che la gelosia aveva per lo innanzi fatto loro odiare.

La pittura, e la scoltura non sono meno stimabili della musica; basta dire, che per esse si riproduce la memoria delle grandi imprese, e degl' immortali eroi, e si tramanda in fine ai posteri la notizia di varie cose utili pel genere umano, che l' edacità del tempo si sforza di distruggere.

Gli artegiani meritano pur' essi la nostra stima, e riconoscenza per i commodi, che apportano alla vita colle loro utili invenzioni, e coi loro lavori. Essi però non sogliono essere facili a contentarsi d' un giusto, ed onesto guadagno nello smaltire le loro produzioni. Quindi in contrattare con essi non li si deve concedere una cieca credenza. Quell' aria di semplicità, che essi affettano nel volto, e nelle maniere, quel linguaggio sincero, che dicono usare, ed i giuramenti, che impiegano o per accreditare la bontà, e la perfezione delle loro cose, o per assicurare il compratore della giustizia del

prezzo, che ne addimandano, non devono ingannare l'uomo accorto, e prudente.

Dovendo trattare, o negoziare con gli esteri, bisogna primieramente conoscerne le abitudini, gli umori, i diversi caratteri, e l'indole del paese straniero a cui si appartengono. Tutte le divisate circostanze variano secondo sono diverse le nazioni. In fatti lo Spagnuolo ha un'aria superba, l'Indiano l'ha naturale, e sincera, malinconica l'Inglese, e pesante l'Olandese; lo Svizzero si mostra d'un'umor limitato, ed i Francesi si palesano tosto colla vivacità delle maniere.

Il conoscere i varj caratteri delle nazioni, ed il sapersici adattare è una grand'arte senza dubbio, la quale suole denominarsi Trasformazione Politica. Fortunato quegli, che ha il bene di possederla! Carlo V. fu riputato pel Sovrano lo più savio, appunto perchè si aveva formato tante nature, per dir così, quanti erano i popoli, che governava: mentre egli trattava con gravità i Spagnuoli, familiarmente all'opposto trattava con gl'Indiani, e mostravasi tutto affabile ai Fiamminghi.

CAPO IX.

De' Vecchi e de'. Giovani.

La vecchiezza, diceva Parmenide, *è il fiore della temperanza, e della prudenza.* Fu perciò, che il Re Acheloo interrogato, « perchè si faceva sedere immediatamente d'appresso nelle funzioni pubbliche il vecchio Agato, preferendolo a tanti giovani, che forse gli avrebbero fatto più bella corona . . . rispose, « Che la gioventù era paragonabile alla primavera, quando tutte le cose sono ancora in erba, e la vecchiezza all'autunno, in cui compariscono tutte le frutta. . . .

In fatti i Vecchi sono gli oracoli del sapere, i Maestri dell'esperienza, i depositarj della prudenza; e perciò i Consiglieri, dai quali possiamo ricevere il suggerimento degli opportuni rimedj nelle difficili circostanze.

I Giovani al contrario, i quali non sanno mai aspettare il tempo, impazienti, scarsi di esperienza, e fervidi per temperamento corrono per quella via, ove l' impeto delle passioni gl' incammina. È vero, che i Giovani abbondano piucchè i vecchi di vivacità di spirito, di ro-

bustezza fisica, e di ardire; ma non rare fiate siffatte prerogative riescono rovinose alla maggior parte delle umane imprese, le quali spessissimo hanno bisogno più del tempo, che della clava d'Ercole. È assai istruttiva per i giovani la seguente allegoria del carro trionfale dell' Aspettanza . . Raccontasi, che il carro dell' Aspettanza, al quale erano alligate le testugini, venne un giorno assalito dall' impegno indiscreto, dalla fretta imprudente, dal precipizio, e dalla confusione, squadra nemica, che minacciava di rovesciarlo. La Dea dell'Aspettanza vedendo il suo carro in grave pericolo ordinò alla Dissimulazione, ed alla Retinenza, genj divini del suo seguito, che quella bendasse i nemici, e che questa senza entrare in azione se ne stasse tranquilla al suo posto. Con siffatte disposizioni il carro senza essere molestato continuò il suo cammino......

Sono molti i riguardi, che bisogna usare in trattare con i Vecchi: somma è la prudenza, che si deve avere nella scelta dell'amicizia coi Giovani.

Nell' incontrarti con un' uomo di età senile, sii il primo a sberrettarti, ad annunziargli l'ora, che corre, e se ti ritroverai seduto

a levarti frettoloso in piedi, cedendogli il primo posto nei pubblici spettacoli, e la destra nella passeggiate, « *Non disprezzare i Vecchi, rendi loro ogni onore, ed alzati in piè innanzi al canuto crine....* è la Sacra Scrittura, il libro della vera sapienza, siccome la definisce lo stesso Giovan Giacomo Rousseau, che lo comanda.

Bisogna mostrare di avere un'alta stima pei di loro consigli; e non disapprovar mai talune regole di Economia, a cui essi sono naturalmente attaccati.

In di loro presenza bisogna astenersi da ogni discorso, che riguardasse la vecchiezza, e l'infermità, che essi soffrono, onde non ispirargli l'idea dispiacente della vicina morte. Si censura tutt'ora l'imprudenza usata da un certo cavaliere, il quale dimandato dal Pontefice Alesandro VII se aveva tutto il meraviglioso, che presentava la Città di Roma, osservato, gli rispose, « chè null'altro rimanevagli a vedere, se non un conclave, per ammirare il quale al più presto possibile egli avrebbe dimorato più lungo tempo in Roma.....

Le visite, che si fanno ai Vecchi, non devono essere troppo corte, sicchè essi potessero

giudicare, che un Giovane annojandosi della loro conversazione procuri di presto abbandonarli.

La scelta poi dei Giovani, con i quali devi trattare in amicizia, deve, figliuol mio, sommamente interessare la tua attenzione, e richiamare insieme le principali tue cure; mentre colla di costoro conversazione i costumi, i gusti, i temperamenti, gli umori insensibilmente si ci comunicano. Gli uomini sogliono credere più agli occhi, che alle orecchie: ed il cammino per gli esempj è di gran lunga più breve, che non l'è quello per i precetti. Essi si educano l'un l'altro a seconda della natura, e dei costumi rispettivi: non altrimenti, che praticano i stampatori bagnando la prima carta per renderla capace di ricevere la prima impressione dei caratteri, in tal modo, che l'umido penetrandosi da uno in un'altro foglio giunge ad umettare i secchi. Errico il G., conoscendo profondamente una tal verità avvertì il Maresciallo Biron, per lo quale aveva somma passione, a lasciare l'amicizia d'un tal Laffino gentiluomo Borgognese, il peggior traditore, che esisteva allora in Francia, prevenendogli, che o presto, o tardi lo avrebbe appestato. Il Maresciallo disprezzò sempre i salutari consigli di

Errico: e la sua ostinazione gli costò la vita.

La divisata scelta è tanto più difficile, quantochè sogliono i Giovani essere più disposti a rivolgersi al male, che ad incamminarsi pel bene, difficili a ricevere di buon grado i salutari consigli, tardi a prevedere, orgogliosi, e niente economici, facilissimi a disgustarsi di quello, che prima hanno amato con trasporto; amano, e disamano, vogliono, e disvogliono da un momento all'altro.

Plutarco suggerisce quali sono le doti, che deve possedere un giovane per essere utilmente prescelto per nostro compagno, ed amico . . . *Temperanza nell' animo*, *Silenzio nella lingua*, e *Rossore nel volto* . . . .

Bisogna però badare, che siffatt' amicizia sia piantata sulla vicendevole uniformità dei temperamenti, e degli umori, mentre l' amicizia tra due persone di uguale umore non invecchia giammai.

E son come d' amor baci baciati
Gl' incontri di due cori amanti amati....
potrebbe bellamente dirsi di due anime amiche annodate dalla simpatia dei temperamenti, e dei costumi vicendevoli.

CAPO X.

Dei Libertini

Si reputano libertini coloro, che si abbandonano a tutti i piaceri del senso, che vivono in assiduo sregolamento, che non sanno dispensarsi da quella passione, onde sono divorati, trascurati nei proprj affari, dimentichi dei loro doveri, irreligiosi, infidi, ingiusti: e che Aristotile paragona ai giumenti, dai quali, egli dice, che differiscono solamente per la figura esteriore. Quindi il divino Platone li denomina « *l' esca di tutti i delitti.* Ed Archita Tarantino fu di avviso, « che dai piaceri sregolati dei sensi ebbero origine i tradimenti della patria, la distruzione delle republiche, la peste delle civili società.

Se è vero, siccome lo è verissimo, che l' uomo si sforza di ritrovare una ragione sufficiente anche nei suoi delitti o per sentir meno i rimorsi della coscienza, che lo tormentano, o per ottenerne un compatimento dagli altri (vana lusinga di chi ingoja la pillola avvelenata avvolta nello zucchero) facil cosa è comprendere l' insussistenza delle ragioni, che i libertini adducono ai di loro disordini.

Essi argomentano così, « ogni cosa ha il suo tempo, e nella vita si contano differenti stagioni. La più bella uopo è passarla nell' allegria, e nei piaceri; siccome i fiori devonsi cogliere nella freschezza. In fatti niuno si avvisa d' imbacuccarsi nei panni di lana in tempo di state, l' uso dei quali è riserbato pel crudo inverno. Ciò posto, non sarebbe ridicola cosa il passare la gioventù in tetre riflessioni sulla scelta dei piaceri puri, ed onesti! esse sono riserbate alla sterile, e languida vecchiaja. Quindi i sconsigliati vanno cantando col Guarini.

» Abbia di te stesso il Ciel n' ha dato
» Vita agli anni conforme, ed ha l' etate
» Somiglianti costumi, e come amore
» In canuti pensier si disconviene,
» Così la gioventù d' amor nemica
» Contrasta il Cielo, e la natura offende

(pastor fido del Guarini atto 1. scena 1. pag. 19).

Non vi ha nel buon senso più ridicolo di questo ragionare; mentre da verità certe si vorrebbero dedurre erronee conseguenze. Appunto perchè ogni cosa ha il suo tempo, bisogna profittare del tempo della gioventù per contrarre buoni abiti, ecco la risposta, che si deve al su riferito argomento dei pseudi — filosofi. L' uo-

mo nasce colle inclinazioni al male, il quale se lasciasi fortificare, lo segue sino alla tomba. Ne sia di esempio la fine, che fece l'unico Figlio di Dione. Il tiranno di Siracusa Dionigi volendosi vendicare della guerra, che Dione gli preparava contro nel Peloponneso, fece educarne il figlio in Silicia nella maniera la più libertina. Questi in breve tempo divenne una fogna di dissolutezze. Essendone stato avvertito Dione lo richiamò a se nel Peloponneso. Qui giunto non ravvisando più il figlio, che aveva già perduto e'l senno, e'l core rimasti vittime sciagurate di tanti vizj, lo fece circondare da una guardia di uffiziali di costumi irreprensibili, i quali gl'impedivano, che abusasse di vantaggio delle sregolate passioni. Ma quale fu il bene, che ottenne Dione da un'espediente praticato fuori tempo? La morte appunto dell'unico suo figlio, il quale preso un giorno da violenta disperazione si precipitò dall'erto d'una Torre del Real palazzo!

Ti ricorda, o figlio, l'adagio comune al proposito:

» Chi coglie acerbo il senno
» Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto....

Sappi, che quella felicità mal'intesa, che i libertini vorrebbero far credere trovarsi nel

libertinaggio, non ha nulla nè di vero, nè di reale. Essa è paragonabile a quella moneta, la quale sotto una foglia d'oro nasconde un metallo lo più spregevole. La sola irregolarità di vita, che menano i libertini, e l'oblio, in cui essi mettono i proprj doveri, bastano a render loro nojosa la vita istessa.

Quindi fu sempre riputata degna della sapienza di Agesilo la seguente risposta, ch'egli diede a chi gli dimandò quali utilità stimava, che le leggi di Licurgo avevano apportato al popolo Spartano?... Il disprezzo appunto, in cui esse hàn messo quei piaceri sensuali, che potevano rendere infelici i Lacedemoni.....

CAPO XI.

Delle Donne libertine

Plauto soleva dire: « *Io credo bene, che le libertine punto non temano i Dei, e che questi non le guardino nemmeno*. Ed in vero le donne libertine hanno affatto rinunziato all' onore, ed alla verecondia, sono sempre maligne, bugiarde, interessate, destre, insinuanti, e capaci di qualunque sceleraggine. Quindi

il Savio le denomina « *un laccio dei cacciatori*, *un nasso dei cuori*, *un tossico ricoperto di zucchero*, *una dolcezza amara*, *un supplizio piacevole*, *una morte lusinghiera*.....

Son d' esse uno scoglio, in cui e'l giovane, e'l vecchio, e'l piccolo, e'l grande, e'l dotto, e 'l ignorante, e 'l ricco, e 'l povero facilmente urtano, e disgraziatamente si perdono.... *Ho più adoratori io*, disse la famosa Teodota a Socrate, *i quali corteggiano la mia casa*, *che tu non hai scolari*, *i quali frequentano la tua scuola*.... *Ne sai il perchè ? le* rispose *il filosofo*.... *Perchè la via*, *che mena alla tua abitazione*, *pare piana*, *e dilettevole*, *mentre in realtà è difficile*, *e pericolosa*, *la strada poi*, *che porta alla mia scuola* ; *sembra sdrucciola mentre in fatti è dolce*, *ed è sicura*....

Queste, o figlio, sono le vere Circi, che amaliano gli uomini disgraziatamente caduti nelle loro reti. Sono pur desse le Morgane, le Falerine, e le Alcine introdotte dai Romanzieri, e dai Poeti. I loro gesti, le accoglienze gentili, i piacevoli inviti sono le calamite avvelenate, che questa spregevole canaglia suole impiegare per sovvertire lo spirito, per uccidere

il corpo, e per vuotare la borsa dei sciagurati merlotti, che cadono nelle loro reti:

» Non sono, o figlio, come pare
» I lor sospiri ardenti
» Refrigerio del core,
» Ma son piuttosto impetuosi venti,
» Che spirano nell'incendio, e'l fan maggiore
» Con turbini d'amore,
» Ch'apportan sempre ai miserelli amanti
» Foschi nembi di duol, piogge di pianti!!!

Questa peste dell'umanità ha sempre pronte, ed a sua disposizione la gelosia, le lagrime, i batticuori, i svenimenti, i giuramenti, le galanti espressioni per ridurre un'Ercole robusto ad un imbecille Adone, per accecare la severità d'un Magistrato, e per guastare l'irreprensibilità d'un Levita. E dopo aver trasformato i suoi amanti in bruti, e sassi, come di Circe, e di Medusa favoleggiasi, si ride in fine di quel guerriero, che obbligò a deporre la spada, e cingere il fuso, di quel Magistrato, che indusse a scendere dal seggio di Temi per piegare il ginocchio innanzi alle sue fattezze, di quell'Ecclesiastico, che persuase a dimenticare l'avviso dell'Apostolo, « *che le membra di lui sono di Gesù Cristo*. Quest'infelici indeboliti

nello spirito, avviliti nel fisico, rimasti orbi di virtù, e di averi sono ben paragonabili a quel leone, il quale caduto nei lacci del cacciatore, tosatagli la giuba, rasigli i denti, e secatigli gli artigli, viene consegnato ai ragazzi per servirsene di trastullo.

Le libertine fra le innumerevoli malignità, che posseggono, hanno specialmente la medesim'arte dei *filisti* una specie di ladri di Egitto, i quali abbracciando, e baciando i passaggieri li spogliano, e con un laccio, che galantemente loro attaccano in gola, li strozzano.

Esse finalmente sono sanguinarie, e crudeli specialmente con chi protestano maggiore attaccamento, e tenerezza. Quante Pasife han fatto morire nei loro labirinti tanti disgraziati! Quante Clitenneste hanno svenato i loro più teneri innammorati! E quante Messaline han fatto crudelmente trucidare tanti loro cortegiani!

Fuggi, dunque, o figlio, la vicinanza a questa peste micidiale, che si vede tutto dì pervertire i migliori temperamenti, ridurre al verde le case ben'agiate, la virtù la più solida indebolire, oscurare la gloria più illustre dei maggiori, e per fino sconcertare la pace, ed abbattere la sicurezza dei Stati!!!

CAPO XII.

Delle donne cochette

Si dicono *cochette* talune donne, le quali contando solamente sulle fisiche raccomandazioni ne formano il maggiore di lor capitale: distinguendosi fra la comunione delle donne con un'affettazione di parlare alquanto licenziosa, con un tuono di voce più mellifluo dell'ordinario, con certi movimenti di testa tutti particolari, e con una moda di vestire la più ricercata, e la meno modesta.

Queste tali sono talmente gelose della loro beltà, che s'impegnano di rubarla anche alle altre, desiderando, anzi smaniandó di voler comparire esse sole le belle. Ossèrvò una certa cochetta, che le altre dame d'una conversazione avevano tutte, in eccezione di lei sola, il viso bellettato. Avvenne, che si diede principio ad un giochetto, alla fine del quale fu ad ogni uno della conversazione ordinato di eseguire qualche cosa capricciosa. La sorte diede alla cochetta il dritto di comandare. Questa ordinò, che tutte le donne si dovessero lavare il viso: e siccome essa non lo aveva bellettato, così

fu la prima a darne l' esempio, restando alle altre tutta la confusione possibile.

Ecco il ragionamento, che sogliono fare le cochette....

» Quanto più invecchia l' uomo
» Diventa più perfetto
» E se perde bellezza, acquista senno;
» Ma in noi con la beltade
» E con la gioventù, da cui sì spesso
» Il viril senno, e la possanza è vinta
» Manca ogni nostro ben, nè si può dire
» Nè pensar la più sozza
» Cosa, nè la più vil di donna vecchia....

S' ingannano a partito le cochette in credere, che esse non possono altrimenti piacere se non per mezzo delle attrattive del corpo, poichè la virtù concilia quella stima presso del Publico, che le raccomadazioni fisiche non possono mai ottenere. Perciò dir soleva l' Imperadrice Livia moglie di Ottaviano Augusto, « che una bella donna, che ha brutto il core, è paragonabile ad una statua bellissima, cui manca la testa!

Non è meno badiale il loro errore in lusingarsi, che esse possono possedere una bellezza perfetta, e finita in tutta la sua estensione; poichè in natura bellezza compiuta non esiste. I *Cafri*

dicono essere bella quella donna, la quale abbia nera la pelle lucida, e oliosa, i labbri rilevati, ed il naso schiacciato; mentre la bella milanese deve essere bianca come la neve, rossa come la rosa, grassotta, e col naso alla francese. Il Peruviano ama la bella, che abbia colorati i denti, e l'Italiano disprezza la donna, che non abbia eburnea la dentatura. Altri pretendono, che la vera bellezza consiste nella proporzione delle membra; ma un' Ottantota sostiene, che non si può dire bella, e proporzionata quella donna, la quale non abbia il ventre cadente, e le tette lunghe come zucche. Quindi bisogna dire, che non vi ha vera bellezza in natura, poicchè se vi fosse, bisognerebbe, che tutte le belle avessero un volto; ma se non s'incontrano mai due frondi, due rose, e due frutta simiglianti in tutto; allora confessar ci conviene, che la definizione della bellezza è una delle tante povertà dell' umano ingegno. In fatti in questa donna si ritrovano gli occhi belli, ma una bocca brutta, in quella la bocca graziosa, e gli occhi senza vivacità, alcune hanno i tratti del volto tutti particolari, ma sono poi deturpate da un colore languido, e sparuto, altre sono stomachevoli per troppo grassezza,

altre spregevoli per soverchia magrezza. In somma avviene della bellezza quello, che succede del sapore delle frutta. Il sapore si sparge in una infinità di differenti maniere, di cui le frutta le più squisite non hanno, che una piccola porzione; tal che la mela non ha il sapore della pera, nè l'ananasso ha quello dell'albicocco: del pari la bellezza si ritrova divisa nelle donne; cosicchè ciascuna non ne possiede, che una piccola parte.

L'amicizia, figliuol mio, delle donne cochette non suol'essere nè la più bella, nè la più durevole; poichè in esse non vi ha sincerità, ma tutto è improntato dalla simulazione, e tutto è studiato; onde far credere ai semplici quella tenerezza, che assolutamente non sentono. Quindi la conversazione di loro è assai difficile, ed esige dei riguardi, e delle riflessioni. In trattarle procura di essere civile, e polito: mentre se la disgrazia portasse, che per poco arrivi a dispiacerle, si vendicano nella maniera la più barbara....

E tu ben sai, «che offesa
Femina non perdona », avvisa il Maffe nella sua Merope... pag. 30.

Nè esse si lasciano mai sfuggire occasione alcuna per vendicarsi del loro nemico. Quindi una donna di senno soleva avvertire, « *non abbiate alcun' incontro con un sesso, che sa odiare, e vendicarsi*. . . .

CAPO XIII.

Delle Donne loquaci.

Le donne in generale patiscono di flusso di lingua, per cui sono sempre garrule, e loquaci. Quindi con ragione soleva dire M. Ubaldo III., « che la sua moglie sembravagli una campana, la quale sonava sempre. . . . . .

Quando loro manca materia di berlingare, si danno a far sentenze sul merito dei poeti, e dei romanzieri, danno il loro giudizio intorno ai sistemi di governo dei Stati, o sulla giustizia della guerra tra 'l Sophì di Persia col G. Signore. Fu veramente spiritosa l'espressione seguente d'un bell'ingegno volendo mettere in caricatura il soverchio parlare della sua donna con taluni suoi amici: « *vedete*, disse loro, *che carità mi usa la moglie mia, che andandosi a confessare, per togliermi da pe-*

na dice al confessore i peccati suoi, ed i miei....

Le donne loquaci non sanno tenere segreto alcuno: in tal modo, che suol dirsi: « *chi confida un segreto a donna loquace, pretende di conservare l'acqua nel vaglio.* Quindi Aristotile insegnava, « *che le donne tengono nascosto soltanto quello, che non sanno....*

Se è vero, come lo è verissimo, che la sicurezza della prudenza consiste nell' interiore moderazione, poichè le parole allorchè escono di bocca, mettono subito le ali, e volano con rapidità, non vi ha bisogno di dimostrazione ulteriore per comprovare quanto è difficile, e pericoloso confidar segreti specialmente a donne loquaci. Cecilio Metello soleva dire: « *Io mi caccerei la camicia, e la getterei al fuoco, se sospettassi, che essa potesse essere a parte de' miei segreti....*

È bizzarra la sfuggita di quel Cavaliere Romano per non compromettere i segreti, che aveva ascoltato in Senato, colla madre, che l'importunava, perchè gliel' avesse appalesati. Soleva un Senatore portare seco il figlio nelle sessioni in Senato, forse per fargli apprendere la scienza del governo. In un giorno, in cui in una seduta segreta tenuta dai Senatori si discussero

alla lunga rilevanti affari della repubblica, la madre del giovine cavaliere fu assalita da irresistibile curiosità di voler sapere gli oggetti, che si erano trattati in Senato. Ne dimandò conto al giovane figlio con incessanti istanze. Ma questi si scusò colla madre, dimostrandogli il giuramento, che aveva prestato di segretezza su tutto quello, che vedeva, e sentiva in Senato. Alla fine la madrona avendogli ingiunto con materna autorità di piegarsi alle sue premure, il cavalerotto romano le diede a credere, che erasi riferito al Senato di avere i sacerdoti veduto volare una Coturnice con un'elmo sul capo, e camminare dritta un'asta; e poichè trattasi d'un prodigio straordinario, il quale potrebbe rifluire o al bene, o al male della republica, si sono perciò invitati tutti gli Auguri per discutere con accuratezza il significato d'una tal novità. Per accreditare siffatta fola il giovinetto ne raccomandò alla madre la più scrupulosa segretezza. Ma ad onta di tanta raccomandazione la matrona si aggirava fra le spine nel serbare il segreto. Alla fine non sapendo reggere di vantaggio alla smania, che aveva per propagarlo, chiamò a se una fantesca, e le svelò l'arcano. Questa rimasta sbalordita dalla no-

vità straordinaria cominciò a battersi il petto, ed a strapparsi i capelli per tutta la casa deplorando la trista sorte della patria. Il chiasso di costei fu inteso da tutta la corte, la quale ne venne tosto informata della cagione, ed andando a questo modo la novella da bocca in bocca si divulgò per tutta Roma colla velocità del fulmine.

Con una pensata ugualmente bizzarra Papirio giovinetto romano deluse la curiosità indiscreta della madre, facendole credere, che in Senato erasi trattata la quistione, se una donna potesse torre un sol marito, o pure un maschio prendere più mogli.

Guardati perciò, o figlio, di confidare segreti a donne, fra le quali non s'incontra più una, che rassomigli a quella dama per nome Liona, che sotto la forza del martirio non volle mai confessare il trattato d'Harmodio, e di Aristogitone uccisori del tiranno di Atene; per la quale fermezza meritò l'onore d'una statua, che rappresentava una lionessa senza lingua.

Sappi, che Catone Censorino si pentì per tutta la sua vita dei seguenti errori commessi, di avere cioè viaggiato una volta solo per mare, e di aver' affidato un segreto alla moglie.

CAPO XIV.

Delle Donne oneste.

La donna onesta è il più bel capo d' opera della natura. Essa è destinata a formarne lo più prezioso ornamento, la delizia la più soave; a soggiogare i cuori i più indomiti, e ad ispirargli le virtù sociali. La dilicatezza degli organi, la mellifluità del parlare, la sensibilità del core, la vivacità dello spirito, e'l fuoco del sentimento sono queste amabili qualità, le quali brillando unite all'onestà in una donna la fecero con ragione denominare *l' amabile metà del genero umano*.

La Provvidenza ha concesso più d'una via al maschio per acquistarsi gloria nel mondo, ma alla donna per riuscire stimabile, e cara l' ha dato la sola onestà.

La sciagura comune si è, che di queste perle orientali non ogni mare abbonda. Ove se ne incontri alcuna, bisogna tenerla in somma stima, e renderle ogni possibile ossequio: usando i seguenti riguardi, e serbando le seguenti regole in trattarle.

Che non siano nè troppo lunghe, nè mol-

to frequenti le visite, che le si fanno; mentre « *Il troppo conversar genera noja*
E la noja dispregio, ed odio al fine.

La ragione n'è appunto, che quel, che si desidera, diletta più di ciocchè si possiede,,, giusta l'insegnamento di Plinio il giovane.

Non per tanto è commendevole la soverchia austerità, e ritiratezza, vizj, che sogliono definirsi odiosa superbia, che rendono l'uomo dispregevole, e vitando. Le belle virtù, che adornavano Pallante liberto di Claudio, vennero oscurate da quella difficilezza, ed austerità di carattere, che lo resero odioso anche alle persone di propria famiglia, alle quali raccontasi, che chiedeva l'occorrente per mezzo di scrittura, non compiacendosi nemmeno di parlar loro anche nelle urgenti necessità.

In conversazione delle prelodate dame, bisogna ascoltare molto, ma parlar poco; e serbare insieme il più gran segreto alle confidenze, che ci si fanno. Un cuore senza segreto è paragonabile ad una lettera senza suggello.

Sai, *perchè mi pute il fiato*, rispose Euripide ad un giovane, che glie ne dimandò la cagione, *perchè da gran tempo moltissimi segreti mi si sono corrotti in bocca*. . . .

Più si deve colle dame usare una maniera piacevole, rispettosa, ed onesta di parlare; mentre le parole sono l'ombra delle azioni. E Solone insegnava, « che il parlare è il simulacro delle operazioni.

Quanto è più generosa l'accoglienza, che riceviamo da una dama, maggiore dovrà essere la nostra circospezione in trattarvi, specialmente se questa fosse giovane, e bella. Le persone sregolate misurano sempre le maniere di parlare, o di trattare degli altri colla corruzione del proprio cuore; ed interpreti infidi di quanto si dice, danno un cattivo significato ai discorsi i più semplici, ed i più innocenti. Questi tali si rassomigliano a quell'infermi, i quali vedono tutte le cose tinte di giallo, perchè l'umor loro bilioso ha occupato l'intera pupilla degli occhi.

CAPO XV.

Degli Adulatori.

Adulatori si dicono tutte quelle Persone, le quali sia con le parole, sia con la scrittura, sia con i gesti lodano le qualità morali,

le raccomandazioni fisiche, e le azioni degli altri o contro il vero, o oltre il vero, o contro il dovere, o più del dovere. Tali persone non hanno verità nella lingua, non l'hanno negli occhi, non nel portamento; e schiave quali sono dell'avarizia, e dell'ambizione si adattano a tutto, ed ad ogni bassezza si assoggettano. Esse maneggiano con somma facilezza la lode, e'l biasimo, la virtù, e'l vizio, e giungono per fino a storpiarsi il corpo, per adattarsi alle circostanze. Clisifo comparve un giorno zoppicante innanzi Filippo il Macedone, perchè questi soffriva un dolore al piede, che gli proibiva di camminar bene. Vi era uu tempo, in cui tutti dicevano *grosso* in voce di *grande*; una cosa grossa, una grossa riputazione etc. Luigi XIV. trovandosi uno giorno in casa di madama di Montespan, ove si ritrovava Despreaux cortegiano famoso, gli disse, che non amava punto questa novella espressione, facendo veramente sorpresa, che si voglia da per tutto mettere *grosso* in vece di *grande*. Ed in vero soggiunse il fino adulatore Despreaux, « *vi ha differenza somma tra Luigi il grande, e Luigi il grosso; nè mai la posterità prenderà l'uno per l'altro.*

Plutarco perciò paragona gli adulatori al camaleonte, la di cui natura è di farsi del colore, che hanno le cose, alle quali si attacca, fuorchè al color bianco. Quindi Crisostomo li denomina *ostinati, e decisi nemici del vero*; Tacito *nemici pessimi del genere Umano*; e Galba definisce l'adulazione *pessimo veleno del vero affetto*.

Questa peste micidiale ha oscurato le più belle virtù, che adornavano i sommi Eroi, ha guastato i cuori innocui dei Principi i più virtuosi, ha sovvertito le menti dei Filosofi i più rigidi, ed ha finanche corrotto la morale dei popoli i meglio intenzionati. In fatti l'adulazione di Clisifo pregiudicò l'eroismo di Filippo il Macedone: ed Alessandro il grande impazzì per la forza dell'adulazione fino a farsi adorare pel figlio di Giove. E furon pure i consigli dell'adulatore Aristippo (quantunque scolaro di Socrate) che inferocirono Dionisio il Tiranno di Siracusa; l'adulazione di Seneca, che guastò Nerone, a quella di Vitellio, che trasformò Caligola in mostro della natura!!!

Questa canaglia è tanto più pericolosa, quantochè è più cauta in farsi intendere. Essa sa così bene studiare le altrui inclinazioni, che

si rende padrona del cuore dell' Uomo lo più astuto, e vigile senza che questi se ne avvegga prima di cadere nella sua rete. Quindi diceva un saggio Romano « *Che le parole degli adulatori sono come tanti lacci di seta, che essi impiegano per istringerli al collo, e dolcemente strozzare.*

Finalmente questa specie di corvi, siccome Epitteto denomina gli adulatori, è così leggiera, e vendereccia, che al cessare dei favori di fortuna ci abbandonano di botto. Essi si affollano intorno al ricco, al potente, ed al forte, che lasciano poi appenachè la sorte li sbalza dallo stato di eminenza, e di floridezza. Raccontasi, che quando Filippo I. giunse in Ispagna a prendere possesso del regno di Castiglia, il Re Fernando soprannomato il Cattolico fu tosto abbandonato da tutti i signori Castigliani, i quali si rivolsero a corteggiare il novello Sovrano, che allora contava appena 29. anni di sua età. Ferdinando passò a regnare Napoli. Non passò molto, e Filippo si morì, e'l Re Cattolico ritornò al governo di Spagna. Questi avendo osservato; che gli faceva la corte uno di quei cavalieri, che all' arrivo di Filippo lo avevano abbandonato, gli disse = *Cavaliere, chi avreb-*

be mai creduto, che allora voi avreste potuto abbandonarmi !!..... Sire, gli rispose il cavaliere, chi avrebbe mai creduto, che un Re attempato avesse dovuto vivere più lungo tempo d'un Re giovane !!....

Quindi, o figlio, bisogna impiegare ogni riflessione in osservare, se taluni fingendo di fare i fatti tuoi, non facciano in realtà i proprj. Soleva dire al proposito Graziano, « *che colui il quale non ha la controcifera delle intenzioni, trovasi in ogni istante forzato a bruciarsi le dita per salvare dal fuoco il bene degli altri...* Un semplicione dolevasi col Petrarca.

Amico, sono stato ingannato di dove meno me'l pensava !.... gli rispose il Petrarca : « *Se avessi temuto, e poscia guardato, non sareste stato ingannato.*

Guardati di coloro, che in tua presenza si danno a lodare la tua bontà, la tua nobiltà, le tue ricchezze, e che si mostrano essere gl'innammorati della tua persona. Ne incontransi molti, i quali per servire alle loro vedute fanno spaccio di sincerità del loro animo, d'un fondo di morale, che dicono avere succhiato col latte, e migliorato a forza di educazione. Que-

sti tali sono i peggiori nostri nemici, i quali hanno il mele in bocca, ed i rasoi a cinta.

Procura dunque di riuscire sincero con tutti, ama quelli, che lo saranno con te, ed apprezza sommamente coloro, che ti avvertiranno dei difetti, i quali ti predominano.

CAPO XVI.

Dei Maldicenti.

Sono gli oggetti della comune odiosità, e del generale dispregio quelle persone, le quali non sanno muovere la lingua, se non per lacerare senza misericordia la fama altrui; avendo esse, giusta l'avviso d'un bell'ingegno Danese, la bocca putolente quasi fogna di civili immondezze, dalle quali quanto più si cava fuori più se ne ritrova....

Taluni vorrebbero nascondere le proprie macchie scoprendo le altrui, tal'un' altri si consolano nei proprj difetti, perchè li ritrovano negli altri, ch'è appunto la consolazione dei pazzi.

La di costoro amicizia, figlio mio, è pericolosissima.

Fuggi lontan dal bue, che ha il fien

nelle corna, suol'essere l' adagio comune, che corre al proposito. L'ordinaria pena dei maldicenti è l' essere amati da niuno, fuggiti da molti, ed odiati da tutti.

Sappi, che niuno è senza qualche difetto. Diceva un savio, « *che nel mondo non vi era un'uomo solo, il quale quantunque abbia tutte le possibili perfezioni, sia senza un ma....* Bisogna imitare la virtù di Filippo II. il quale voleva, che in sua presenza non si dicesse male di alcuno, poichè soleva egli dire: « *non vi può essere un sol' uomo dabbene tanto nella società, che non possa essere migliore, nè tanto cattivo, che non possa essere peggiore*: e quindi meritano di *essere premiati i buoni a cagione delle loro virtù, ed i cattivi scusati a cagione della loro fragilità....*

CAPO XVII.

Dei Mentitori.

Seneca diceva, « *che siccome l' uomo per la verità si fa simile a Dio, così col mentire cessa di essere uomo....* In fatti i bugiardi sogliono essere la cagione di gravi mali per

la società, gli autori delle più grandi sceleraggini, gli apportatori delle maggiori ingiurie.

I mentitori hanno fiaccato le verità le più certe della nostra S. Religione, ed han fatto barcollare la navicella di S. Pietro fra le tempeste dell'ipocrisia, e della superstizione. Essi si vede tutto dì, che tagliano i nodi gordiani delle amicizie le più antiche, dividono le coppie unite insieme colla più costante fedeltà, dissipano gli amori i più puri, ed immacolati, che da lungo tempo sonosi coltivati a forza di simpatia, distruggono in fine le alleanze le più sagre conchiuse, e sanzionate con solenni giuramenti fra le nazioni, e conducono all'arena tanti forsennati per sodisfare in duello il mal'inteso onore piccato da un'ingiuria immaginata da un bugiardo. E sono pur dessi, che spesse fiate inferiscono, ed allarmano i cuori dei cittadini sicchè in una guerra civile l'un l'altro si distruggano, abbeverandosi il ferro cittadino del sangue cittadino; che strozzano nei migliori Sovrani i sentimenti i più generosi, e che sovvertendo le menti dei popoli con false massime di ridicola politica li fanno cercare sempre nuove forme di governo per godere quella felicità, di cui annojati sotto un regime antico ereditato dai

prischi padri, che vanno in fine a perdere lusingati dal desio per le novità ispirato loro dai bugiardi, in una infelice anarchia.

Fu perciò, che gl'Indi, al riferire di Filostrato, privavano dei dritti civici quel cittadino, ch'era stato convinto di aver detto una sola mentita. I Persi solevano dire, « che il primo delitto, che potesse commettere l'uomo, si era il fare debiti superiori al possedibile, ed il secondo l'avanzare una bugia.

La giustizia di Dio ha sei vizj principalmente in odio cioè 1. la lingua bugiarda, 2. gli occhi fastosi, 3. le mani, che si bagnano del sangue dell'innocente, 4. i piedi, che sono veloci a correre al male, 5. il cuore, che machina pessimi disegni, 6. il disseminare discordie frai fratelli.

Teofrasto diceva, « *che gli uomini una volta bugiardi si devono fuggire più che le vipere.*

Il mentitore soffre la sventura di non essere creduto anche quando dicesse la verità. Dimandato Aristotele, « che cosa guadagnavasi un bugiardo mentendo la verità » rispose: *la perdita del credito anche quando dicesse la verità.* Fu perciò, che, giusta le assicurazioni del-

lo Storico — politico Tacito, Tiberio non veniva più creduto per le tante volte, in cui era riuscito bugiardo.

Quanto è indecente, ed odioso il dire la bugia, è altrettanto pericoloso dire la verità fuori tempo. « *La verità non è imprudente, insegna la Contessa d'Aranda, adunque il prudente deve tacerla, qualora col dirla si corra qualche pericolo, poichè in tal caso sarebbe anzi temerità....* La verità è agra, quindi bisogna raddolcirla, poichè in opposto partorirebbe un' iniquo figlio, che è appunto l'odio.

Ciò posto, figliuol mio, nella carriera di tua vita avverti a non mentire, nè a dire in ogni tempo, in ogni luogo, e con ogni persona sempre la verità.

CAPO XVIII.

Degli Oziosi.

L'ozio è il nemico capitale d'ogni virtù, il padre fecondo d'ogni vizio, la principale cagione d'ogni errore. La natura ci ha mostrato colle sue leggi, ch' essa odia il vizio, e che tutte le cose da lei create quanto più si avvicinano alla loro causa primiera, tanto lo sono

più attive. La vita per l'ozio si muore, nè vi ha cosa mortal, che l'ozio non strugga. In fatti il fuoco si spegne, se la materia combustibile non l'attivi. l'aere si appesta, se i venti non l'agitino, si corrompe l'acqua, se non corre, i metalli si arrugginiscono, se non si maneggino, i panni si tarlano, se non si battano, gl' istrumenti musicali si stonano se non si suonino; e finanche lo spirito umano perde la sua energia, quando l'ozio l'avvolge.

Ecco, come il Poeta Robillo ha espresse le divisate verità nel sonetto seguente.

Più scosso io men m' abbatto; a stabil alma
Dan le scosse vigor, gli urti sostegno,
Pien d' inciampi è il sentier, che porta al regno
Pien di risse è 'l pugnar, ch' offre la palma.
Si putrefà l' umor se è sempre in calma
Se stassi in porto ognor marcisce un legno
S' avvalora l' amor sotto lo sdegno
Si rinforza il poter sotto la salma.
Pianta ambra produce allorchè geme
Selce se non battuta unqua non splende
Non nasce mai se non sepolto il seme.
Lauro odori non ha se non si accenda
Raspo mosti non fa, se non si spreme
Terra frutti non fa, se non si fende.

La vita oziosa è un mare morto, e'l giacere nell'ozio è la peggiore malattia. Non è lo stesso vivere, e durare. Il marmo anche dura, e pur non vive. Anzi il vivere sta nell'operare, e nell'agire; nè vi ha cosa, che avendo vita non la mostri coll'operare. Quindi il cessare di operare è il finir di vivere. È perciò, che Talete diceva. . . *Per quelli, che stanno in ozio io non ritrovo differenza tra la vita, e la morte.*

Nè Platone, ed Euripide seppero giudicare, e decidere, se l'ozio fosse vita, o pur morte. Io per me credo, che l'oziosità non sia nè morte, nè vita, definendola con Eusebio Norimbergh *una morte viva, ed una vita morta.*

In quali sciagure l'ozio non ha trascinato i primi Eroi del Mondo; ed a quali rovine non ha esso menato gl'Imperi i più potenti!! Chi snervò il valore di Annibale Cartaginese, se non l'ozio Capuano! Chi fece misero Antipatro? L'ozio! Chi infievolì Tolomeo Re di Egitto? L'ozio! Chi rese Domiziano ridicolo? L'ozio! Chi perdette Locullo? L'ozio! E fu pur l'ozio, che trasse a dura schiavitù la Grecia libera, che rovesciò l'Impero Romano, che distrusse il Regno di Creso, che schiantò sot to

Domiziano il Trono della Siria, e che strappò a Marco Antonio gli allori della Vittoria!!!

Fu perciò, che Dragone istruito dalla Filosofia, ad ammaestrato insieme dall' esperienza puniva colla morte gli oziosi. Nè Licurgo volle mai permettere, che i giovani prima degli anni quattordici avessero potuto domiciliare in Città, ove l'ozio suole incontrare il suo pabolo.

Fuggi dunque, o Figlio, l'ozio, e guardati di stringere amicizia con gli oziosi, che il S. Padre Agostino denomina « *peste dello spirito, e del corpo*. . . . Meglio per te, mio caro, che la fortuna ti abbia nei suoi esercizj, che ozioso ti accarezzi nelle sue delizie (a). Sappi, che le ingiurie della sorte risvegliano la virtù, siccome i suoi favori suscitano l'ozio, quindi generano i vizj, in fine cagionano la morte infame e dello spirito, e del corpo.

CAPO XIX.

Della Civiltà e Politezza.

La *civiltà* è una particolare attenzione in non fare, o dire cosa alcuna, che offenda la convenienza: e la *politezza* è una raccolta di

civiltà , e di compiacenza , onde rendere a ciascuno quei doveri, che si ha dritto di esigere. La politezza quindi s' estende per fino alle persone, che ci sono indifferenti.

Questa virtù non consiste solamente negli atti esteriori, ma è necessario, che essa abbia il suo principio anche dall'animo. Si può essere civile senza essere strettamente polito ; ma non mai è polito chi non è civile. La civiltà per esempio non richiede , che io offra la mia carrozza ad una Dama, che incontrassi al passeggio andare a piedi; ma la politezza comporta , che in questo caso io scenda dalla carrozza, ed incarrozzi la Dama, abbenchè non sapessi, chi mai questa si fosse. È perciò, che l' Abate Bellagarde denomina la politezza, « *il più forte incanto della civile società.*

Sono diverse le specie della politezza. Vi ha la politezza *di discernimento*, quella *di consuetudine* , l'altra *di politica*. La prima si ritrova nelle persone naturalmente dolci, e benefiche; la seconda è di taluni , che sono avvezzi ad un certo stile di complimenti, il quale hanno attinto dalla pratica comune del mondo; finalmente l'ultima è quella , che nasce dal solo spirito, senzachè il cuore vi metta del

suo sentimento la menoma parte. Per questa bisogna esser sulla sua con cent'occhi qual Argo, onde non esserne ingannato.

La natura dispensa la politezza di gusto, ed all'esempio è dovuta quella di consuetudine. L'una, e l'altra per essere perfette han bisogno della politezza di discernimento. Della politezza di gusto orba di quella di discernimento succede quel, che avviene, quando la liberalità è scompagnata dalla prudenza.

Sono rimarchevoli i due aneddoti seguenti uno a proposito della politezza di gusto sfornita di quella di discernimento, l'altro a proposito del discernimento, che accompagna il gusto. „ Un certo Governadore di Provincia usava una politezza uguale con tutti, accordando la medesima confidenza, e praticando i stessi complimenti così al ciabattino, come al primate della sua Provincia; in tal maniera, che soleva e l'uno, e l'altro accompagnare sino alle scale, afferrarli, e stringergli la mano in segno di amicizia, e di stima. Avvenne un giorno, che fu a trattarlo un Ufficiale di Marina. Questi osservò, che il sig. Governadore licenziando un mozzo di barca dopo averlo accompagnato sino alle scale gli stringeva la mano colla più

singolare confidenza. Notò l' Uffiziale questa gagliofferia del Governadore ; aspettò quindi, che il prelodato Governadore in concedarlo gli avesse praticato un ugual complimento. Tanto avvenne : e quando il Governadore corse ad afferargli la mano, l' Uffiziale fu lesto a presentargli il piede.

Ecco a quale mortificazione espose il sig. Governadore la politezza di gusto, ch' egli possedeva povera di discernimento.

All' opposto del complimento, che fece Annibale a Scipione, nel quale si ammira la somma politezza di gusto accompagnata da una fina politezza di discernimento.,,,

In una conferenza, che il celebre Annibale tenne con Scipione generale dei Romani, cadde il discorso su dei più celebri capitani. Scipione avendo chiesto ad Annibale chi credeva di essere il primo di tutti, rispose questi,,, *Alessandro il grande.*,, Ed il secondo?... *Pirro Re di Epiro.*.. Ed il terzo, ripigliò il generale Romano, impaziente di non sentirsi ancor nominare..., *Son' io medesimo* »: rispose Annibale. = *E se mi aveste vinto*, gli disse Scipione?.. *Mi sarei messo nel primo luogo*, replicò Annibale.

Polito, ed ingegnoso del pari fu il complimento, che fece Luigi XI. a Raul de Launoi. Questo capitano nella prima sua gioventù erasi molto distinto in un' assalto: Luigi dopo l' azione lo chiamò a se, dicendogli « *Pasqua di Dio*! (era questo l' ordinario suo giuramento) *siete nel combattimento troppo furioso*, *fa d' uopo incatenarvi*, *poichè non voglio perdervi*, *anzi bramo servirmi di voi più d'una fiata*. . . . Pronunziando queste lusinghiere parole il Monarca passava al collo del guerriero una catena di oro del valore di cinque cento scudi.

CAPO XX.

Della Conversazione.

Ecco come il Graziani definisce la conversazione . . . . . *La figlia del discorso*, *la madre del sapere*, *il respiro dell'anima*, *il commercio dei cuori*, *il legame dell' amicizia* . . . .

Un tale interrogava il filosofo Anacarsi . . . . *Qual cosa di meglio avesse l' uomo?* . . . . *La lingua*, *rispose* . . . .

Si giudica di un'uomo dalle parole, diceva Romolo, come si giudica di un vaso di terra dal suono che rende.

Quindi se gli uomini si conoscono dal parlare, chi non comprende, che nella conversazione vi ha la perdita, o l'acquisto della propria riputazione, e della stima degli altri?

Vogliamo piacere nella conversazione? Sforziamoci di comparirvi meno occupati di noi medesimi, che del merito degli altri. Facciamo tacere il nostro amor proprio, e lasciamo brillare quello degli altri. Questo è il senso di quella bella istruzione, che l'illustre Racine dava al suo primogenito, allorchè lo voleva introdurre nelle conversazioni « Non credete, gli disse, che i miei versi mi traggono tutte le carezze della Corte. Cornelio fa dei versi cento volte più belli dei miei; intanto niuno lo riguarda: non è amato, che nella bocca dei suoi attori: io all'incontro, senza affaticare le persone colla recita delle opere mie, delle quali non parlo giammai, mi contento di divertirli con soggetti piacevoli, e mantenere la loro conversazione con cose, che cagionano diletto. Il mio talento con essi non è di far sentire lo-

» ro, che ho dell'ingegno, che di persuader
» loro, che ne abbiano. Così, quando vedete
» Mr. le Duc intrattenersi delle ore intere con
» me, se foste presente, restereste sbalordito
» al vedere, che sovente ne sorte senza che
» io abbia detto quattro parole: non so, che
» metterlo pian piano in umor di ciarlare, ed
» egli mi lascia eziandio più soddisfatto di me....

Non sono sempre i più grandi ingegni, che brillano maggiormente nella conversazione. È necessario per pensare con prontezza, e con chiarezza saper parlare sopra mille materie spesse fiate diverse. Le teste contemplative non posseggono questo talento. L'ordine delle loro idee è troppo geometrico, per fornire alle spese di quell'amabile leggerezza, che vola con rapidità da oggetto in oggetto, che gli sfiora tutto, e sembra conoscere tutto. Monsieur Nicole, uno dei primi scrittori della Francia, non parlava mai in compagnia: e quando gli avveniva di voler dire qualche cosa, andava in cerca di parole, si esprimeva malamente, e stancava eziandio coloro, che l'ascoltavano. Diceva parlando di Monsieur de Treville, la di cui lingua secondava mirabilmente la prontezza della sua immaginazione . . . ; , Egli mi batte nella

stanza; non tanto però è sceso a basso delle scale, ed io l' ho stramazzato . . . .

La conversazione si può tenere o in casa propria, o in casa estranea. La civiltà, o la politezza suggeriscono delle regole, e dei riguardi a dover serbare e nell' una e nell' altra.

Della conversazione della propria casa.

Bisogna primieramente assicurarsi del rango delle persone, che intervengono nella nostra conversazione, per rendere a ciascuna quell' onore, che l' è dovuto. I posti i più caldi in tempo d' Inverno, ed i più freschi di state nella sala della conversazione devono riserbarsi per i personaggi i più distinti.

Il padrone di casa è nel dovere di ricevere alla carrozza, o almeno alla metà delle scale una persona di rango eminente, che viene ad onorare la conversazione. Nè bisogna far conoscere di essere il Padrone di casa; se non coll' impegnarsi di rendere a tutti onore, e di procurare, che brillino i talenti, ed i pregi di ogni uno.

Non si deve esporre alcuno alla mortificazione di rimanere oscurato in certe cose, nelle quali egli si reputi particolarmente eccellente. Gli uomini per la maggior parte sono di tal na-

tura, che imbattendosi con un concorrente anche nelle cose, le quali loro è permesso d'ignorare, s'irritano, e montano in collera, come se si attaccasse loro il proprio onore, o la propria fortuna. Al proposito è commendevole il fatto seguente, che avvenne in Londra ad un Ministro di campagna. Carlo II. Re d'Inghilterra si dilettava moltissimo in vedere scagliare col maglietto le palle di cannone dal Parco San James a Londra. Un Milord faceva questo esercizio con un successo più felice d'ogni altro: ed egli perciò andavane sì fastoso, che piccò lo stesso Re. Carlo s'informò, se poteva in Inghilterra trovarsi persona, la quale avesse l'abilità, e l'energia di sorpassare il Milord. Gli fu presentato un Ministro di campagna, il quale promise, che avrebbe sicuramente vinto il Milord nella palestra. In fatti egli in un designato giorno soddisfece talmente l'aspettativa del Sovrano, che ne ottenne un ricchissimo regalo. Il Milord rimase di ciò corrivo a tal segno, che attese il suo rivale in un' viocciolo per dove questi doveva passare in restituirsi a casa. Al primo incontro il Milord gli chiese di metter mano alla spada per dargli sodisfazione dell'onore oltraggiatogli: ad un tal invito il Ministro

di campagna non si negò punto; ma poichè era affatto inerme lo pregò a fargli improntare la spada dal di lui servo. L' ottenne: ed amendue si misero iu guardia. Mentre l' attacco era per cominciare, il Ministro di campagna avvertì il Milord che stava per cadergli il cintolone della spada. All' avviso il Milord si abbassò per fermarsi il cintolone. Fu allora, che il Ministro di campagna, lo afferrò per metà, e lo rovesciò in una fossata vicina, ove rimase semivivo. In tal modo l' imprudente Milord imparò a proprie spese di non prendere partiti, e sposare passioni per delle cose, che non lo meritano.

Si osserva tutto dì, che sebbene un cavalerotto non dovesse ripetere a suo poco onore il non conoscere, a cagion di esempio, la musica colla perfezione d' un maestro di cappella, pure si picca, se gli si dicesse, che per lui sarebbe sufficiente una tintura di musica senza spendere l' intere ore del giorno per conoscere il contropunto. Ciò posto, la prudenza vuole, che gli uomini si trattino tali quali sono, non già siccome esser lo dovrebbero.

Non sarebbe meno imprudente, ed incivile insieme quegli, che trovandosi in conversazione, in cui vi fosse una dama, che avesse

larga la bocca, si fermasse a dissertare sui vantaggi delle bocche, che sono strette, ed acconce. Nel caso, che vi fosse taluno, che giungesse a sì alto grado d' inciviltà, deve il padron di casa impegnarsi a dimostrare, che il più delle volte la bocca piccola manca di grazie, e che d'ordinario è segnale di poco spirito.

Spesse fiate avviene, che il ragionare della conversazione si versi sui beni, che si hanno da una stirpe nobile; sicchè ognuno si fa innanzi a vantare le Immagini fumose di propria famiglia, affatigandosi ciascuno a dimostrare, che per i nobili soli è dovuto il lustro, e'l ben essere dello stato. Impolito, ed imprudente sarebbe al certo quegli, che si permettesse di dimostrare, che il ceto nobile è il meno istruito, lo più vizioso, e che meriterebbe di essere paragonato alle sanguisughe dei popoli.

La politezza proibisce del pari, che sapendosi, che taluno della conversazione nutra amorosa passione per donzella di dispare vile condizione, si cacci discorso intorno ai disordini dell' amore, intorno al genio vile, che gli uomini deboli sogliono avere in amare ec.

Vi sono talun' altre poche regole di etichetta da doversi attendere in conversazione, le

quali si apparano facilmente coll'uso e col tratto.

Siamo ora alle conversazioni, che si terranno in casa altrui.

Non bisogna primieramente introdursi in qualunque siasi conversazione, se non si è stato anticipatamente proposto da persona accreditata, ed assicurato ancora, che vi si sarà ben'accolto.

In conversazione estranea non devesi mai interloquire in cose, delle quali non si ha una cognizione compiuta.

Procurar si conviene di serbare un'aria contenta, e piacevole. Il vecchio Catone si conciliò la stima, e la benevolenza universale, perchè riuniva in se quel famoso riformatore dei costumi romani due qualità, che sembrano diametralmente opposte la severità, e la piacevolezza. Semplice, modesto, frugale, affabile, sempre contento, e piacevole nel suo tratto: alla testa però degli affari prendeva l'aria grave, e maestosa d'un magistrato Romano.

Niente provoca maggiormente la nausea, e suscita le beffe altrui, quanto l'affettare maniere graziose di parlare, spiegandosi sempre con arte, e con mistero; onde comparire singolare. Ti ricorda, o figlio, l'insegnamento di Quintiliano cioè = « Che gli uomini si fanno

conoscere come si fa apprezzare la campana ; quelli col parlare, questa col suono. Dice il Discreto in un Capitolo, che porta per titolo la Figureria = « *Che molti servono di bersaglio ai tratti del riso, e vogliono espressamente servirvi, i quali per distinguersi dagli altri affettano in tutte le loro azioni una stravaganza speciosa. Questi tali pagherebbero qualunque somma per poter parlare colla parte retana del capo, e poichè, tanto ottener non possono, affettano la voce, ed invitano gl' idiomi stranieri, o ne inventano dei nuovi. Essi per riuscire singolari in tutto giungono fino a martirizzare il loro gusto, privandosi di quelle cose, che più amano, o usando di ciocchè maggiormente aborriscono.* Quindi fingendo d' incontrare il più gran diletto in bere la feccia del vino la più schifosa, dicono, che quella sia il Toccai lo più squisito, ed in mangiare le vivande medicate vorrebbero far credere, che queste sono le Morene, che si preparavono per Lucullo. Vi sono nella Civile Società moltissimi stravaganti, i quali fanatici per distinguersi con mode peregrine di vestire si osservano in Napoli vestire alla Franzese, ed in Francia alla Napoletana,

in Ispagna all'Inglese, ed in Inghilterra alla Spagnola. Vi fu un certo Cavaliere, il quale era invasato dalla dinotata pazzia. Questi esercitando la carica di Ambasciadore della sua nazione in Firenze usava di portare una catena di oro al collo, e che ogni giorno variando divenne in Firenze sì ridicolo, che correva di lui il motto seguente .... *A tutti gli altri pazzi basta una catena sola, ma la pazzia del Cavaliere ambasciadore è tale, che ha bisogno di più catene.....*

In conversazione non bisogna mai parlare degli assenti, se non colla debita convenienza in favore dei presenti. Se a cagion di esempio vi sia una dama di bello aspetto, sarebbe procurarle un grave dispiacere facendo il ritratto delle fattezze vistose d'un altra dama assente con colori sì vivi, che la conversazione desse a questa la preferenza sopra le altre.

La prudenza vuole, che si prenda esatto informo del carattere, del gusto, dell'umore, e della professione di ciascuno, che sta in conversazione; onde non avvanzare delle proposizioni, che potessero offendere alcuno. Si ritrovano ogni giorno obbligati a soffrire dei dispiaceri taluni imprudenti, i quali senza informarsi

bene delle persone, che si ritrovano in conversazione, si mettono a dissertare sull'impostura della medicina in presenza d'un medico, che essi non conoscono, dell'avarizia del paglietismo in faccia ad un paglietta, o pure si permettono di scagliarsi contro i gelosi in faccia d'una dama gelosa per natura, di criticare la musica con un'appassionato dell'armonia etc. A proposito d'imprudenza, che si commette per la trascuraggine, che si porta alla conoscenza delle persone, che stanno in conversazione, è rimarchevole questo, che avvenne al Cardinale della Vallette riferitoci da Dumaurier — » Un giorno la Regina di Francia d'allora si tratteneva a conversare in casa della Signora Grozio. Il Cardinale della Vallette si portò anch'egli a passare il tempo in sì nobile società. Nel giungere S. Eminenza in anticamera vide nel fondo della galleria una dama di straordinaria grassezza, che egli non aveva ravvisato chi fosse, in compagnia della Sovrana. Incamminandosi in galleria s'incontrò di faccia colla figlia della Grozio; ed imprudentemente le disse: « Madamigella chi è mai quell'Orsaccia, che s'intrattiene in conversazione con S. M. la Regina? — « Mia madre, Eminentissimo, le ri-

spose madamigella. Confuso il Cardinale per questo grave dispregio involontariamente fatto d' una dama di tanto rispetto, com' era appunto la Grozio, col volto più rosso della sua porpora si ritirò subito in casa.

In conversazione sappi soffrire le burle; poichè chi entra facilmente in collera per qualunque burla gli si fa, mostra di avere più della bestia, che dell' uomo. Socrate confessava, ch'egli non erasi mai per tutto il corso di sua vita piccato delle burle. Guardati però di farne ai tuoi superiori; mentre esse sogliono avere quella fine medesima, che hanno le burle del gatto col topo. Ci assicura Tacito, che le burle, delle quali Vestino facevasi lecito con Nerone, gli cagionarono la morte.

Finalmente bisogna in conversazione usare quello, che i maestri di morale denominano = *Il non so che*, pregio rarissimo, ma il più bello, che si possa possedere. Sebbene, al dire di Aristotele, questa virtù esimia si possa più facilmente sentire, che esprimere, pure il Graziani l'ha nel seguente modo spiegata.

Il non so che, egli dice, *è l'anima di tutte le qualità, la vita d' ogni vita, il vigore delle azioni, la grazia del parlare, e*

l' attrattiva di tutto ciocchè vi ha di buon gusto. Il non so che mantiene graziosamente l' immaginativa. *Innalza lo splendore d'ogni bellezza, ed è piuttosto una formale bellezza. Tutte le altre perfezioni ornano la natura, ma* il non so che, *il quale orna gli stessi ornamenti, è la perfezione accompagnata da universal grazia. Esso consiste in una maniera, in un certo essere grazioso, avvenente, il quale non ha nome, ma che si conosce nel parlare, e nelle maniere di operare. Il suo bello è della natura, e'l rimanente è tutto della riflessione. Alcuni l' hanno chiamato* incantesimo, o attrattiva, *perchè in effetti ruba i cuori, altri* aspetto vivo *per la stragrande attività, altri* giovialità, e bello umore *per la sua facilità, e compiacenza. In somma vedendosi l'invidia nella impossibilità di definirlo, gli ha attribuito tante specie diverse di nomi....*

CAPO XXI.

Delle Visite.

La principale regola, che bisogna avere nel fare ad altri le Visite si è appunto di conoscere di costoro l'età, la professione, l'umore, e le occupazioni. Con siffatta conoscenza, se la persona, che si va a visitare, fosse di età senile, si comprende bene, che bisogna assumere un certo contegno di serietà, ed usare un' esteriore ben composto. Bisogna accommodarsi al di costei umore: mentre un gran brio dispiace ai malinconici: e chi è estremamente vivace; non ama le narrazioni troppo lunghe. Quegli, che per natura è presuntuoso, non soffre la menoma contradizione. E chi in fine si compiace delle celie, si offende ad ogni risposta, che nella replica l' imbarazza.

Visitando un prefessore di storia, bisogna procurargli l'occasione, che egli parli di storia, e così con un poeta lusingare il suo genio per la poesia, con un militare dargli discorso intorno alle sue gesta guerriere etc.

Le visite fuori tempo riescono moleste; e pesanti anche colle persone della massima con-

fidenza. Quindi si deve prescegliere quell' ora del giorno, in cui la persona, che si va a visitare, si è sicuro, che non stia occupata o nel disbrigo delle proprie faccende, o nel disimpegno della sua carica, o nel sodisfare ai bisogni della vita.

La durata della visita deve essere sempre regolata dalle circostanze. Vi sono alcuni, che sogliono tediar tanto colla lungheria delle loro visite, che si pagarebbe qualunque somma, per disfarsene. Vi sono talun'altri, che fanno a pugni col medico a chi prima si congeda; e come se andassero prendendo fuoco per le case altrui stanno con un piede nella galleria, coll'altro abbasso del portone.

Sogliono moltissimi divenire ridicoli con certe prediche di cerimoniali ristucchevoli, allorchè o si presentano a de' personaggi, o se ne congedano: in tal modo, che non danno nemmeno l'agio a poter loro rispondere. Nulla vi ha di più buffo di questo mal procedere.

Altri molti hanno il costume di principiare la visita con una narrazione di tutti i titoli onorifici, che ha la persona; cominciando a dire per esempio « Eccellentissimo, Signor Principe, Grande di Spagna, Marchese del feu-

do B. Conte della città A. Commendatore dell' insigne ordine Cavaleresco di S. Fabrizio, Dignitario di quello di S. Anna, G. croce dell' altro di S. Leopoldo etc. etc. etc. Sono queste ridicolate, che eccitano la nausea, ed il riso.

Nè è meno inconveniente lo stile, che hanno taluni di cominciare le loro visite coll' *Eccellenza*, ed a poco a poco scendendo, e passando, siccome entrano in confidenza, all' *Illustrissimo*, poi *al Voi*, in fine congedandosi *col Tu*: o pure di usare l'*Eccellenza*, o l'*Illustrissimo* dalla prima sino all' ultima parola dell' intera visita; cosicchè a forza d' Eccellentissimo, e del Illustrissimo tediano anche chi senza meritare siffatti titoli suol pagare uno scudo la volta a coloro, che glie li danno.

Nel conferir titoli non bisogna essere nè generoso, nè avaro, nè tampoco legislatore. Sogliono non pochi dare l' Eccellenza anche ai cani, sostenendo, chè essendo questa una mercanzia, che non si compra, non bisogna essere avaro in darla a tutti. Sciocchería madornale è questa al certo, poichè sono rari, rarissimi i goccioloni in società, i quali non si offendono, e con ragione, dei titoli, che loro si conferiscono dagli altri senza meritarli; men-

tre credono , siccome lo è in fatti, che questo sia un volerli insultare, e metterli alla berlina. La giustizia del dare ad altri i titoli di onore si apprende dal Codice dell'Etichetta. Essi vengono o ereditati dai maggiori, o accordati dal Principe, o pure sono annessati ad un'impiego, che si occupa in forza della generale approvazione della nazione. Quindi per non fare torto ad alcuno bisogna ben'istruirsi delle dinotate circostanze.

Finalmente vi hanno di quelli, che corrono a baciar la mano a tutti, che incontrano, che si curvano con profondi inchini sino a baciare quasi la terra, che in presentandosi fanno dei ridicoli atti pantomimici; o all'opposto, che a guisa di grandi di Spagna non si caverebbero il cappello nemmeno innanzi al Re, che per tirargli un'inchino di capo occorrerebbe una scure, o pure una cannonata, che spingesse il loro corpo o innanzi, o indietro.

Premesso tutto ciò, si ha a conchiudere, che si farà sempre un buon'incontro e nelle visite, e nelle conversazioni, allorchè si evita le affettature, e le stravaganze.

Il pregiudizio della *Jettatura* ha imposto anche su gli animi i più calcolatori, e filosofi.

Quindi riesce trista la situazione d' un disgraziato, il quale ha acquistato la sfavorevole riputazione di essere un *Jettatore*. Questi è fuggito da tutti, ogni uno se ne guarda, e le di lui visite si reputano pericolose. Niente di più facile, che uno senza volerlo, e spesso anche senza saperlo cada in questa trista riputazione. D' ordinario si acquista il carattere di Jettatore, quando si ha il pessimo gusto di fare la cicogna alle altrui disgrazie. Suole succedere, che pronosticandosi un mal' anno, questo accompagnato da quasi tutte le circostanze preconizzate si verifica per una inprevedibile combinazione di cose. Basta poi verificarsi una mal' augurata profezia avvanzata o perchè si vuole brillare con fare il saporito, o per una certa imprudenza che si ha nello scherzare, onde acquistare il carattere di Jettatore, ed essere mostrato a dito come persona pericolosa.

E poichè, giusta il precetto d' un maestro di morale, bisogna rispettare, e temere anche le pazzie, ed i pregiudizj del Publico, la prudenza vuole, che ci guardiamo da tutto quello, che potrebbe ispirare negli altri la menoma sospezione sul nostro conto della preesistenza in noi della nociva Jettatura.

CAPO XXII.

Della tavola.

L'adagio comune cioè: « *che il gentiluomo si fa conoscere alla tavola* è derivato dall' esperienza, e dettato dalla ragione: mentre il sapersi stare in tavola ci fa acquistare l'altrui considerazione. La civiltà, e la politezza hanno imposto delle regole sul come debbasi convenientemente starvi, sia in casa estranea, sia nella propria.

Si può essere invitato a tavola o da un nostro superiore, o da uno a noi uguale, o da un' inferiore. È sommamente necessario di conoscere siffatta circostanza. Mentre nel primo caso devesi occupare a mensa quel posto, che dal padron di casa ci verrà destinato; o se questi ne lascerà a noi la scelta, sempre quello, che ci sembri il meno dignitoso.

Non bisogna mai avvanzare il proprio giudizio intorno alla qualità delle vivande; cosicchè anche richiestone non si conviene disprezzarle; ad onta, che il nostro gusto non bene si ci accommodasse.

Sta malissimamente fatto il mostrarsi o

troppo curioso, o soverchiamente appetitoso di taluni piatti, tal che si dia ad intendere, che quella sia la prima volta, in cui l'abbiamo o visti, o gustati.

Non è meno indecente in mangiando mostrare troppo i denti, romoreggiare colla mascella, forbirsi spesso il naso, prendere del tabacco, stropicciare le mani, grattarsi il capo, soffiare le vivande calde per farle raffreddare, versare del brodo, o dei liquori sulla tovaglia, abbandonarsi come morto sulla sedia, o pure starsene dritto come un pioppo, ed in qualunque modo incommodare il vicino.

Invitato a fare da Scalco, bisogna condiscendervi, cercando di farlo con tutta l'arte, e la politezza possibile.

Nei racconti bisogna essere chiaro, e breve. Nè si deve prevenire i commensali a prestarci ascolto con attenzione, e con silenzio, dando loro ad intendere, che trattasi di cose importantissime: mentre i spiriti così prevenuti rare fiate trovano, che quanto si dice corrisponde a quanto si è promesso, ed alla idea, che se n'è fatta. Più non si deve giammai cacciare discorsi sopra oggetti o lugubri, o schifosi: nè prendere a tavola quistioni ostinate di Teo-

logia, di Astronomia, di Morale etc. sicchè della tavola si faccia un'Accademia di Scienza.

Vi sono taluni, i quali pretendono di parlare sempre essi soli facendo tutti gli altri tacere, in tal modo, che bisognerebbe aspettare, che si soffogassero, per avere l'opportunità di dire una parola; o che dal principio del pranzo sino all'ultimo si mettono a discorrere nell'orecchia del vicino per non finirla mai più; sicchè quest'infelice fa voti al Cielo o perchè presto si disbrighi la tavola, o che faccia la fine della cicala stracco di più sentirlo. Niente vi ha più indecente di questo pessimo costume.

Ritrovandoci alla tavola di persone a noi uguali, sebbene ci fosse permessa una maggiore libertà, pure dobbiamo usare dei riguardi non dissimili dai su riferiti, serbando le medesime regole di civiltà, e di politezza.

Finalmente con gl'inferiori bisogna guardarsi di assoggettarli a nulla, che possa addimostrargli, che per essi non si abbia della stima, e che i costoro complimenti non ci siano grati. Quindi si deve bandire quell'aria trista, e difficile, che indichi o disprezzo, o autorità: condendo i discorsi sempre di facezie, di grazie, e di un bell'umore servendosi nelle maniere.

Tutto ciò va a proposito intorno alla civiltà, e politezza, che devesi serbare nelle tavole estranee.

Siamo ora ai pranzi, che si danno in casa propria a delle persone di nostra amicizia.

Bisogna primieramente, che il tutto sia regolato in considerazione del rango, dell'età, e dei titoli d'intrisichezza, che hanno con noi le persone, le quali invitiamo alla nostra tavola: facendosi però sempre ammirare e pel buon gusto e pel bel genio e per la semplicità accompagnata dalla galanteria, che si possiede.

Oltracciò dobbiamo far conoscere di essere padrone di casa solo coll'impegnarci di rendere a tutti onore.

Non vi ha cosa più indecente di questa cioè: dando i prezzi alle cose, che sono in tavola, facendone conoscere la difficoltà, che ci è costata per averle, ed obbligando i commensali ad elogiare il pranzo datogli, facendone noi i primi il panegirico.

Sogliono taluni avere il mal costume di sgridare, ed aspramente trapazzare con parole ingiuriose le persone, che servono alla tavola per dei piccoli errori commessi. Questa è una di quelle bassezze, che la civiltà, e la poli-

tezza non sanno perdonare a chicchessia. Pollione uno dei schiavi cariti ad Ottaviano Augusto una volta ruppe un bicchiere di qualche pregio ; mentre serviva da coppiere all' Imperadore. Questi montò in tal furore, che ordinò, che Pollione fosse stato precipitato nelle vivaje delle morene. Lo schiavo dimandò la grazia di baciare la mano al suo padrone prima di andare a morte. Essendogli stata concessa, ed avendo chiesto perdono d' un' involontario error commesso, non solo fu rivocato l'ordine di morte, ma volle ancora Ottaviano, che si fosse distrutto tutto il servizio di cristallo, e di creta, per allontanare da se ogni occasione, che in simili rincontri avesse potuto indurlo a dare in eccessi uguali con i suoi domestici.

Grand' ammaestramento è questo per taluni imprudenti, i quali non sapendo nulla soffrire si dimenticano, che i loro servi tutto hanno con essi di comune, eccettochè la condizione; e che perciò meritano negli errori quel medesimo compatimento, che essi o desiderano, o pretendono dagli altri nei loro più stravaganti delitti.

CAPO XXIII.

Del Giuoco.

L'ozio, e l'avarizia introdussero fra gli uomini i Giuochi di azzardo. L'ignoranza poi loro ha fatto credere, che senza saper giocare non si possa fare in società un buon incontro: in tal maniera, che il possedersi a perfezione le regole del gioco, o sia l'arte come perdere il proprio, e tirare di borsa l'altrui, denominasi *galanteria*, o *buon tuono*.

L'origine de' giuochi di azzardo nel mondo è una di quelle cose, che lascia tuttora dei vuoti alla curiosità dei Storici. L'edacità del tempo, e le rivoluzioni dei secoli, che l'une dopo le altre si sono succedute, hanno involato alle ricerche dell'umana curiosità le vicissitudini le più interessanti. La prudenza quindi deve prefiggere una sfera assai breve all'importunità dei curiosi, qualora non si voglia cadere nelle vertigini dell'illusoria immaginazione. Ciò posto, noi ne diremo quello, che di più certo se ne può sapere.

Gli antichi Romani conobbero i giuochi di azzardo sotto la denominazione di *Alea*, voce,

che presso i Latini ebbe diverse eccezioni. Ma nel senso lo più esteso essa significa tutto ciocchè va sottoposto ad un dubbio evento; ed in questo senso l'impiegarono il Columella, il Vate Venosino, lo Svetonio, ed il Seneca. La stessa voce però fu più precisamente consegnata per designare quei giuochi, la di cui essenza sta nel capriccio della volubile fortuna.

Taluni eruditi credono, che i giuochi dei scacchi fossero stati i primi a comparire nel mondo; e che gli Ebrei ne siano stati gl'inventori, atteso il rapporto delle voci *Schec*, e *Mat*, che nell'Ebraico Idioma spiegano cioè — « *Schec* egli è circondato, egli è investito, e *Mat* egli è morto. Al giuoco dei schiacchi il Re essendo rinchiuso da ogni parte, la partita è già vinta, e ciò dicesi - « *Schiaccomatto*.

Erodato riporta l'origine dei giuochi di azzardo ai popoli dell'Asia minore. Ateno se ci oppone sostenendo, che il giuoco delle palle, e quello dei dadi erano in uso sin dal tempo, in cui Troja fu assediata dai Greci, epoca assai anteriore al Regno di Asi. Platone ne fa rimontare l'origine fino al tempo di Mercurio Trimegisto, e della invenzione ne investe un demone per nome *Theuth*. Altri convengono,

che i giuochi s' introdussero la prima volta nel campo dei Greci all' assedio di Troja da Palamede.

È certo però , che nella China i giuochi di azzardo erano in uso da tempo assai remoto, e che essi passarono ai Goti per mezzo dei Golesi , i quali sotto la condotta di Brenno , dopo avere distrutta Roma, penetrarono nell'Asia.

Il giuoco delle carte però non vanta un'origine troppo remota; mentre esso venne in Italia, non sono, che appena due secoli fa. Il Signor Saintfoix crede, che un Parigino per nome Giacomino Gringonneur ne sia stato il primo autore per divertire il Re Carlo VI.

I S. Canoni hanno fulminato severe pene disciplinari contro i giuochi di azzardo, ed i giuocatori. I S. Padri dall' altra parte hanno declamato con tutta l'energia , di cui erano capaci, contro le triste conseguenze , che apporta il gioco.

Nè i Legislatori pagani sono stati meno lenti ad aguzzare la loro spada contro questo vizio detestabile.

In fatti gli antichi Codici dell' Indostan , e della Bengala furono rigidissimi in comminare pene contro i giochi , ed i giocatori.

Al tempo di Pericle fu sempre legge inalterabile, che i giocatori fossero infami di dritto.

Tutti i Codici Spartani vietarono sempre qualunque sorte di giochi di azzardo nella loro Republica. E sappiamo, che Chilone spedito in Corinto per istringere con quel popolo un' alleanza da parte dei suoi compatrioti, se ne ritornò in Isparta senza nulla conchiudere, solo perchè trovò a Corinto in uso i giuochi d'azzardo, dicendo, che — *La gloria dei Spartani divenuta già celebre per la fondazione di Bizanzio non doveva oscurarsi con un' alleanza di giocatori* . . . . . .

Presso i Romani furono proscritti i giuochi dalle leggi Tizia, Publicia, e Cornelia. E lo stesso Giustiniano denegò l'azione al vincitore, stabilendo il dritto Condittizio in favore di coloro, che perdendo al gioco avessero pagato.

Dopo la caduta dell' Imperio Romano tutte le Nazioni civilizzate improntarono pur' esse nei loro Codici il medesimo rigore, che racchiudevano gli antichi in punire i giuochi, ed i giuocatori. Carlo Magno si distinse in zelo sull'oggetto.

I Re di Francia diedero fuora all' uopo

diverse ordinanze. La più antica delle quali fu quella di S. Luigi emanata l'anno 1253. Ma la più severa fu quella di Carlo V del 1369. Luigi XIII essendo appena montato sul Trono di Francia sotto la Reggenza di Maria de Medici sua madre con ordinanza pubblicata in Gennajo del 1629 dichiarò infamì, ed intestabili coloro, che erano convinti per la terza volta di avere giocato a giochi di azzardo, ed ad una ammenda arbitraria quelli, che davano il commodo dell' abitazione per giocare.

Un' antica costituzione di Spagna proibisce espressamente ogni sorte di gioco di carte, e di dadi.

Alfonso IX. Giovanni I. la Regina Giovanna, Carlo I. e Filippo II. diedero fuora in diversi tempi delle costituzioni, colle quali fulminarono i giuochi di azzardo con pene rigorosissime.

Ed Arrigo VIII. Giorgio III. Carlo II. Sovrani d' Inghilterra si armarono anch' essi di sdegno contro il giuoco, ed i giuocatori. Finalmente i Governi Napoletani non sono stati meno vigili, e rigorosi in questa parte. La prammatica emenata il 15 Novembre 1753 da Carlo Borbone di memoria immortale allora

glorioso Monarca di questo Regno, e l'altra pubblicata agli 8. Gennajo 1760 dal di lui successore Ferdinando nostro amabilissimo Sovrano felicemente regnante, fanno sommo onore alla saviezza, ed alla morale di tali Principi spediti dalla Provvidenza a posta per felicitare i Popoli.

Ma se i Codici delle Nazioni Europee facevano a gara fra loro in distinguersi di severità, e rigidezza contro il gioco, ed i giocatori, i legislatori Asiatici non se ne stettero indifferenti contro il divisato vizio.

In fatti nell'impero del G. Mogol è stata sempre principale incumbenza dei Magistrati di sciogliere a bastonate le conversazioni da gioco.

Nel Giappone è condannato a morte chiunqne sciupa i suoi averi col giuoco.

Ed un precetto dell'Alcorano vieta affatto ai Musulmani qualunque specie di gioco.

Ma a che giovano le sanzioni penali per arrestare il vizio, quando il cittadino non coltiva il suo cuore per la virtù, sicchè il vizio si fugga meno pel timore del gastigo, che per la riflessione dei mali, che esso cagiona! *Le leggi senza il costume dei popoli, disse l'Oratore d'Arpino, che inutili rimangono.* **Ed** in fatti nel massimo rigore contro i giuochi di

azzardo, ed i giocatori in Roma sappiamo, che Caligola giocava perdutamente, Claudio giocava anche in carrozza viaggiando, Nerone giocava ad ogni colpo 400 m. Sesterzj. Ed Ammiano Marcellino ci assicura, che non ostante le inibizioni delle leggi pel gioco in Roma, all' epoca di Costantino si giocava sfrenatamente: Giovenale dolevasi altamente dei tempi suoi, quando i giuochi di azzardo erano in grande uso a Roma.

Cicerone rimproverò in pieno senato a Marco Antonio, che in casa si permetteva tenere frequenti, e numerose conversazioni di gioco.

E Tacito in fine ci fa sapere, che i Tedeschi bravandosi del rigor delle leggi giungevano a rischiare ai giochi di azzardo e la propria libertà, o qualche membro del proprio corpo.

Se ciò è vero, siccome lo è verissimo, bisogna, che per vincere una passione, la quale attacca la nostr' avarizia, e che lusinga la nostra curiosità, ne conosciamo i mali, che essa apporta ed al morale, ed al fisico. Osserviamolo.

Il gioco sparge l' ozio, detta i furti, produce le dissolutezze, rovina le più opulenti famiglie, fa prostituire tutti i principj di onore, e di virtù. . . . (Blakstone comentarj sulle leggi Inglesi tom. 1. pag. 184).

Ascolta, o figlio, la voce d'un gran filosofo, che dal seno della Francia gridava pieno di zelo ai suoi compatrioti.

» I giuochi di azzardo arrecano un pre-
» giudizio reale agli uomini. Prendono essi il
» luogo dovuto al travaglio, all'economia, al-
» l'amore delle arti. Prosternano l'uomo innan-
» zi ad esseri fanatici, che sono appunto la sor-
» te, l'azzardo, e'l destino. In vece di ripara-
» re alla inuguaglianza delle ricchezze, prodiga-
» no l'oro a quelli, che già lo posseggono, e
» che ne sono maggiormente ingordi. Tolgono
» all'uomo l'idea di farsi ricco coi mezzi legit-
» timi, alimentano, accendono la sua cupidi-
» gia, e la seducono per abbandonarla alla di-
» sperazione! ! ! . . . Mercier Tableau de Pa-
» ris. . . tom. 2. . . . .

Ma questo non è tutto il gran male, che apporta la passione del gioco all'uomo. Essa ne sconcerta, ne avvilisce, in fine ne distrugge finanche il fisico.

È massima consegrata in fisiologia, che tutte le affezioni dell'animo ove giungono ad un grado considerevole di attività, hanno sempre un'influenza immediata sul fisico. L'intensità, e la lunga durata di questa affezione cagiona una

visibile alterazione nella macchina. I moti irregolari dei fluidi, la dissipazione dei spiriti, il tuono non regolare dei solidi sono seguiti da un'aberramento di forze, d'onde nascono mille triste affezioni alla sanità, ed alla vita.

Vedi là quel giocatore assiso al tavolino come colpito dal primo sentimento della speranza, la quale gli presenta mille immagini lusinghiere, agitato dal timore di perdere muta ad ogni girare della carta varj colori sul volto, sudare, e gelare nel medesimo istante. Questo sciagurato può o vincere, o perdere al giuoco; accompagnamolo e nell'una, e nell'altra circostanza; e sì nell'una che nell'altra lo ravviseremo sempre in un sicuro pericolo di vita. Laonde se egli viene favorito dalla sorte, l'anima sua è ingombrata da un'allegria gestiente, il corso dei fluidi acquista una maggiore celerità, la traspirazione si aumenta, il core gli palpita in seno, la respirazione addiviene difficile: in fine un'atonia negli organi abbandona tutta la macchina in una certa asfissia.

Che se la fortuna lo contraria, egli addiviene languente, una generale sensazione di freddo, e di orripilazione l'investe; i polsi si abbassano, e s'internano. Tutte le forze del-

la vita si abbandonano in un languore ; un pallore di morte gli ricopre il viso; ed appena si può dire « questi è uomo vivente ! !

È dunque, figliuol mio, il giuoco di azzardo divertimento, o crucio, sollievo, o pur pena, è guadagno, che si fa, o rovina, cui si va incontro, è vita, o è morte ? ? . . .

Tacciano alla fine i martiri d'un vizio necatore della pace dello spirito, e del ben' essere del corpo umano, i quali si sforzano a persuadere, che il gentiluomo defatigato dalle cure o pubbliche, o private trova il suo sollievo, e 'l migliore divertimento nel gioco ! ! Sono questi i lauti pranzi, che si offrono al condannato all' ultimo supplizio nei brevi momenti di vita, che gli rimangono.

Lo spirito umano si solleva in realtà con migliori esercizj, i quali mentre ristorano l'anima fortificano il corpo. Tutti quei giuochi, che consistono nell' esercizio della macchina umana, sono abilissimi a fortificare la salute.

I filosofi i più calcolatori ne hanno usato col massimo di loro bene, ed i Governi i più saggi li hanno inculcati con sommo utile dei popoli.

Agesilao cavalcava una canna in compagnia di suo figlio, quando voleva divertirsi.

Alcibiade giocava col fanciullo Lampocle, allorchè amava sollevarsi dalle cure pubbliche.

Socrate scherzava con i putti, dopo avere applicato lungo tempo.

E Scipione per ristorare lo spirito defatigato correva alla spiaggia del mare cercando le più belle conchiglie.

Sappiamo, che il Re Ciro proibì severamente ai Persiani di prendere cibo prima di passare qualche ora nella ginnastica.

E Platone propose più volte nella sua Repubblica alle donne di qualunque età la lotta.

I principali esercizj da poter divertire, che fra noi si usano, sono il ballo, e la passeggiata. E per l' uno, e per l' altra vi hanno delle regole stabilite dalla convenienza, e dalla politezza, che io vado ad additarti nei seguenti capi.

CAPO XXIV.

Del Ballo.

La danza fu sempre tenuta in sommo pregio presso l'antichità. Pindaro in fatti per elogiare Apollo gli attribuisce l'arte di ballare con grazia, e leggiadria.

La maniera di ballare, che ai tempi nostri è in uso, al riferire di Ateneo fu introdotta da Androne naturale di Catania in Sicilia.

Il ballare è connaturale ad ogni uomo, e può dirsi, che lo sia anche ai Bruti. Ma il ballare con grazia non è di tutti. Una buona disposizione di corpo accompagnata dall'arte, e scortata dalla civiltà, e dalla politezza fa conseguire gli applausi delle conversazioni. La buona disposizione del corpo è un favor di natura; all'avarizia della quale può supplire l'arte: ma la civiltà, e la politezza, che condisce l'una, e l'altra, si acquista colla riflessione, e coll'uso. Eccone le principali regole.

Primieramente non bisogna fare il difficile, quando si è invitato a ballare. Nulla disgusta tanto, quanto il farsi pregare. Moltissimi perdono una buona parte di quello, che guadagnarebbero di stima presso gli altri per quella difficilezza, con cui si prestano alle premure anche di chi abbia il dritto di essere ubbidito a volo.

Il cavaliere deve essere il primo ad invitare la dama a ballare; il che deve farsi con espressioni semplici, ed in termini decenti. Vi hanno taluni, che sogliono nel fare un tal' in-

vito anticipare degli esordj, e tessere delle prediche Asiatiche, o pure servirsi di espressioni dubbie, che possono offendere l'onestà, e la dilicatezza della dama; e se questa o perchè fosse impedita o perchè non volesse ballare, hanno il mal costume di importunarla con tante preghiere, che annojano chiunque, baciandole le mani, prostrandosi ai piedi, e giungendo anche ad addimostrare, che piangono. Son di quelli che hanno il barbaro piacere di passare per ridicoli con siffatte smorfie!

Nel cercare la compagna al Ballo è cosa malfatta girare per la Sala, onde scegliere la dama o la più bella, o la più giovane, o la più nobile. Bisogna o contentarsi di quella, che ti verrà destinata dal padron di casa, o la prima, che ti sede d'appresso chiunque siasi.

Guardati di fare contese per togliere la dama a chi l'avrà già impegnata a se pel ballo.

Allorchè sarai in piazza procura di serbare quel contegno, e quella decenza, ch' è tanto ricercata: lungi le caricature, e quelle smorfiette, che ristuccano. Vi sono alcuni, i quali tutti si spezzano, e si piegano a dritta, ed a manca come canne al soffiare dei venti, altri,

che se ne stanno dritti, e tesi, come pioppi, talun'altri furiosi, ed irrequieti dimenano i piedi a guisa di giumenti calpestando e questi, e quegli, altri all'opposto languidi, e freddi si muovono colla gravità dell'elefante, ed altri in fine sogliono contorcere gli occhi, mordere le labbra, stringersi le spalle, spesso rabbuffarsi i cappelli, lasciare il posto, e correre di quando in quando ad una specchiera per assicurarsi se i nodi del fazzoletto in gola hanno patito alterazione, se la flacca cade bene, o lo spillo di petto sta nel suo giusto punto. Sono questi atti mimici, che fanno ridere, e disprezzare chi ne usa come fanatico.

Non si conviene fare il Maestro di Sala proponendo di eseguirsi questo piuttosto che quell' altro ballo.

Nè fare il censore dei difetti dei ballanti.

Bisogna in fine ricevere con somma moderazione gli applausi, che ci verranno dagli altri per avere ben ballato: nè in tal caso la prudenza vuole, che si raddoppj l' impegno per riscuoterne dei maggiori; quasichè si volesse oscurare affatto il merito degli altri.

CAPO XXV.

Della Passeggiata.

La passeggiata è l' esercizio lo più innocente, lo più piacevole, ed insieme lo più salutare. Essa è comune a tutti: passeggia e 'l maschio, e la donna, e 'l vecchio, e 'l giovane, e 'l ricco, e 'l povero, e l' uomo nobile, ed il plebeo. Ma non tutti passeggiano con quella civiltà, e politezza, che si conviene: il che è riserbato solo alla persona educata.

Si passeggia o a piedi, o a cavallo, o in carrozza: in tutti i modi diversi di passeggiare si deve sempre conservare quel contegno, e quell' aria di semplicità, che in tutte le nostre azioni dobbiamo osservare. Niente si mostra a dito tanto, quanto la stravagante ricercatura, o la troppa negligenza di vestire.

Bisogna specialmente badare a non prendere dei vizj col corpo nell' andare. Osservansi tutto dì, che delle persone anche di sommo merito diventano la favola comune per dei vizj, che hanno contratto nel camminare. Ed infatti richiamano la curiosità, e 'l riso generale taluni, che si sono abituati a camminare colla

macchina, che pende più ad un lato, che ad un' altro a guisa di navigli, che vanno ad orza, a dimenare le braccia come remi di barca, a portare il capo o sì curvo, che pare, che andassero sempre cercando per terra qualche cosa perduta, o così sollevato, che sembra, che fossero impegnati a contare di quante stelle è ricamato il Cielo.

Bisogna perciò di buon'ora, ed a costo di qualunque sagrifizio schiantare siffatti vizj, i quali allorchè hanno presa profonda radice riesce tanto difficile a lasciarli; quantochè per l'abito contratto meno ce ne avvediamo.

Che non fece Demostene per lasciare l'abito contratto di alzare, e scendere amendue gli omeri allorchè parlava! Giunse finalmente ad attaccare due spade acutissime ad una trave all'altezza dei suoi omeri, alle quali sottoponendosi fingeva di arringare al Popolo con tutta l'energia di cui era capace.

Nel passeggiare diunito ad altra persona bisogna cedere la destra a chi la merita; e quando questa si vuole dare a noi, dobbiamo accettarne l'onore con un gentile ringraziamento, senza fare una certa guerra, che sogliono taluni aprire o per non accettarlo, o per accet-

tarlo dopo una viva resistenza. In compagnia bisogna nè correre come se si battesse la posta, nè andare sì lentamente, che pare si avessero le palle di cannone ai piedi, ma dobbiamo adattarci sempre al piacere, ed al comodo del compagno di passeggio. Vi sono taluni, i quali danno tanta molestia a chi ha la disgrazia di unirsici al passeggio, che sono fuggiti, quando s' incontrano per istrada, o vomitandogli sul muso una grandine di pallottini, o quando discorrono tirando dei pugni come pugilatori, ó strappandogli le vesti, o appoggiandosi al braccio come morti.

Passeggiando in unione d' una persona a noi superiore, non bisogna stare distratto a tal segno, che pare, che fossimo stati rapiti nei vortici immaginarj di Cartesio; ma essere sempre in noi pronti a rispondere con aggiustatezza alle dimande, che ci si fanno.

Nell' andare in carrozza o solo, o in compagnia di altri non bisogna dare nelle stravaganze, onde non divenire gli oggetti dell' altrui derisione. Vi sono di quelli, che vanno in carrozza tesi, e boriosi, che sembrano Proconsoli Romani assisi sul Carro Trionfale, o pure abbandonati, che parono sacchi di arena but-

tati in una carretta. Altri si stringono tanto, che vorrebbero arrivare a conservarsi i piedi in saccoccia, altri si allungano a segno, che vorrebbero giungere con i piedi sino alle orecchie dei cavalli.

Incontrandosi con persone a noi uguali, o superiori bisogna essere il primo a sberrettarsi. Nel salutare bisogna essere officioso, ma non affettato. Quel fare segno di baciare a chiunque s'incontri la mano, quel cavarsi il cappello sino al suolo, quell'inchinarsi sino a baciare la terra col muso sono delle ignobili caricature.

Non in ogni paese si usa passeggiare in tutti i luoghi, nè in tutti i luoghi in tutti i giorni, nè in tutti i giorni in ogni ora: in tal modo, che è riputato per uomo stravagante quegli, che non si adattasse ai stabilimenti, ed ai costumi del paese. Per esempio chi volesse nella nostra Metropoli passeggiare per dei quartieri, ove campeggia il mal costume, e la rilasciatezza, non perderebbe di stima presso del pubblico? Siccome farebbe parlare di se chi nelle Domeniche di Carnevale se ne andasse a passeggiare per lo Camposanto, o in tempo del Sole leone trottasse per Chiaja alle quattro di Francia, e nel mese di Gennajo alle due dopo la mezza notte!

Ogni cosa, figliuol mio, ha il suo luogo, e 'l tempo suo: e quando non sappiamo regolare le nostre azioni a seconda dell'uno e dell' altro, facciamo una trista figura nella Società.

CAPO XXVI.

Della Ubbriachezza.

Il vino moderatamente bevuto aumenta il calore dello stomaco, lo rinvigorisce, ristaura le forze della macchina, rallegra il cuore, ed assottiglia l' ingegno. Al contrario abusandone, il capo debilitasi, la lingua s'intriga, i nervi s' infievoliscono, la memoria si perde, e la mente si offusca. Quindi succedonsi le smanie, le frenesie, in fine le morti repentine.

Non vi ha cosa, che più ci rimuove dall' ubbriachezza, diceva Anacharside, *quanto il vedere la pazzia degli ubriachi* . . . . E fu perciò, che in Isparta gli ubriachi si esponevano dal Magistrato di Polizia agli occhi della gioventù, affinchè questa fosse stata colpita dallo stato infelice, in cui quelli si aggiravano.

L'uomo rinunzia alla dignità dell'umanità, quando si abbandona all'ubriachezza, la quale lo avvicina moltissimo al bruto.

L'ubbriachezza è la madre degli adulterj, l'ignominia dei conviti, la tempesta del corpo, il naufragio della vergogna, il fomento della crudeltà, la fanciullezza dei vecchi, la debolezza dei giovani, la bassezza dei ricchi, la superbia dei poveri, la peste delle civili società.

Loth ubriaco abusò delle proprie figlie.

E Noè, che fu il primo a piantare la vite, abeverazzatosi di vino si dimenticò della sua patriarcale serietà.

Quali disordini non è capace di cagionare il vino smoderatamente bevuto. Esso giunge fino a fare scannare popoli interi fra loro; a far vendere alla tirannide d'uno straniero le genti le più indomite; a sovvertire le menti dei Filosofi più profondi; ad indebolire gli Ercoli i più robusti; a guastare i cuori dei più virtuosi Eroi!!! La sanguinosa rissa fra i Lapiti, ed i Centauri fu suscitata dall'ubriachezza! È fu pur questa, che ruppe il collo ad Elphenore, che precipitò Philostrato, che indebolì Archesilao, che ammattì Cleomene, che accecò Dio-

nigi il minore, che guastò il cuore di Marco, perduto meno dagli amori di Cleopatra, che dall'abuso del vino ! !

Ebbe perciò ragione Antrocide di rimproverare Alessandro per l'abuso, che faceva del vino, pregandolo a ricordarsi — Che quando egli beveva il vino, beeva il sangue della terra, il quale è un veleno più potente della cicuta.

L'ubriachezza ha di particolare sopra gli altri vizj, che oscura il bello di qualunque altra virtù, che potesse mai l'uomo possedere; non altrimenti, che i nuvoli tolgono alle stelle la naturale di loro chiarezza. E se è vero, come lo è verissimo l'avviso di Solone — Che l'ultimo dì sia quello, che loda il tutto, e che l'uomo non può giudicarsi, se non è prima giunto all'ultimo suo fine, ... ben si comprende la cagione, perchè Giuliano Cesare perdette tutta la gloria, che avevasi acquistato nel corso di sua vita, quando fu trovato repentinamente morto per avere smoderatamente bevuto; perchè Filippo il Macedone, ed Alessandro il G. non portarono sino al sepolcro lo splendore del loro nome, come quelli, che l'oscurarono coll'ubbriachezza; perchè Promar-

co, ed Andebunto Re d'Inghilterra, il Poeta Anacreonte, e 'l Safo Archesilao, non che il dotto Lacide perdettero quanto avevano acquistato di stima in tutta la loro età per lo vizio dell'ubriachezza, che loro cagionò una morte vergognosa.

Quindi con somma saggezza soleva dire il Re Ciro il vecchio — Che 'l vino bevuto fuor di misura è l'inimico d'ogni buon' opra . . . .

Ed Alfonso Re d'Aragona dimandato « Perchè adacquava il vino? rispose « *Che il vino troppo gagliardo toglie il senno, e senza avere il senno non poteva egli conservare il titolo di Re* . . . .

Trai mali innumerevoli, che produce l'ubriachezza, vi ha la loquacità: l'uomo ubriaco non sa conservare segreto. Quindi surse l'antico proverbio ,, *Che quanto conserva segreto nel cuore il sobrio, l'ebro lo ha sulla lingua.*

I Codici delle leggi delle antiche Nazioni furono rigidi e in prevenire il vizio dell'ubriachezza, ed in punirlo.

Ai Ministri del Tabernacolo del Tempio di Salomone fu per espresso divieto di legge ordinato di potere bere il vino in quanta si volesse discreta quantità.

I Spartani, ed i Cartaginesi lo proibirono affatto alle truppe.

Il Re Seleuco fece negare il vino anche agl' infermi.

Gli Egizj ne assegnarono ai loro Re una ben scarsa misura, allorchè questi erano a pranzo.

E gli Ateniesi punivano di morte un Principe bevitor di vino.

L' abuso del vino, già l'osservammo, come offende, e degrada l'uomo: ma come poi riduce la donna, è quasi difficilissimo a poterlo esprimere. Debole nel fisico, leggiera nelle potenze intellettuali abusando del vino non può, che fare la più trista figura.

Tutte le Nazioni antiche le più civilizzate proibirono affatto il vino alle donne. E senza ingolfarci troppo nella più remota antichità: ma fermandoci ai soli Romani sappiamo con quantà rigidezza erano punite le donne, che erano convinte di avere una sol volta bevuto vino. Sino ad una cert' epoca poteva il marito ripudiare, o anche uccidere impunemente la moglie, la quale era colta nella fragranza di aver bevuto vino: cosicchè le Madrone Romane per non compromettersi con i loro Sposi dopo aver bevuto

solevano masticare delle frondi di lauro, l'odore del quale sopprimeva il putore del vino. Gneo Domizio assicuratosi, che la di lui consorte nella infermità avuta aveva bevuto vino più del bisogno, l' accusò al Magistrato, il quale la condannò a perdere la sua dote. E Metello dimandò la morte della moglie per averla colta nella cantina di casa.

Si legge sul proposito dell' Imperador Federigo, che assicurato dai Medici, che sua moglie Lionora, la quale era affatto astemia, avrebbe potuto facilmente riuscire prolifica bevendo del vino specialmente in un paese freddo come la Germania, si pronunziò in questi termini « *Dottori, io sono contento di mia moglie sterile, purchè non si avvezzi a bere vino ....*

Procura dunque, o figlio, di conservare la ragione, e la sanità del corpo colla sobrietà del vino. Pitagora soleva dire « Che nella vite nascono tre grappoli, dei quali il primo reca piacere, il secondo inebria, ed il terzo è ingiurioso ».

Fuggi le conversazioni, nelle quali regna l' intemperanza. Noi siamo per natura inclinati al male, senzachè dall'esempio fosse necessità di esservi sospinti; ma quando poi vi siamo

consigliati, vi ci accomodiamo più facilmente, e non sappiamo allontanarcene senza gran fatiga.

È una bella scuola anche per le persone le più rigide di costume, e le più qualificate il fatto seguente, che avvenne al Principe Maurizio di Nassau da lui medesimo raccontato al Signor Dumaurier, Ambasciadore in Olanda — « Il Principe di Nassau troppo conosciuto e per la sua nobiltà, e per i talenti, e per la morale, trovandosi all'Aja ebbe il piacere un giorno di portarsi con una partita di nobilissimi personaggi Tedeschi in uno dei migliori alberghi a diporto. Qui si mangiò, e si bevette a crepa pelle. Vi fu uno della nobile comitiva, il quale propose, che si smorzassero i lumi, e che nelle tenebre si fosse eseguito un giuoco, il quale consisteva a tirarsi l'uno verso l'altro le sedie della sala. Il progetto piacque, e nel furore del vino si diede principio al giuoco pazzesco. La fine ne fu, che uno di quei Signori si spezzò l'antibraccio, un'altro si slogò il femore, e chi soffrì in un modo, e chi in un' altro: cosicchè si esprimeva il prelodato Principe di Nassau nei seguenti termini » *Dopo un sì leggiadro divertimento potevamo van-*

tarci di avere passato a meraviglia bene il nostro tempo!

CAPO XXVII.

Della Collera.

La collera è una delle umane passioni la più violenta, la più audace, e tumultuosa; la quale ci fa dimenticare financhè di noi istessi. Essa è un fuoco, che in un momento s'impossessa di tutte le forze del corpo, e dello spirito; e giunge a distruggere quello, e ad avvilire questo. La storia ci ha trasmesso la notizia della morte di ragguardevoli Personaggi crepati di collera. Eschilo morì di collera nella Gala città di Sicilia per essere stato superato da Sofocle in una gara poetica..

Calcante reduce dalla guerra Trojana finì di vivere per un colpo di collera, essendo stato giudicato al di sotto di Mopso nell' arte d'indovinare.

Antimaco corse rischio di perdere il cervello accigliatosi, che Nicerato lo aveva vinto nella improvisa cantata fatta sui pregi di Lisandro. se il di lui amico Platone non fosse occorso a tempo con dei rimedj opportuni.

E Silla ritrovandosi in una sua villa a Pozzuoli in ricevere la notizia, che i Decurioni erano restii a pagare l' imposta per la rifazione del Campidoglio fu invasato da tanta collera., che avendo dato fuori un grido fortissimo morì di vena dilatata.

Nello stato di collera l' uomo perde i migliori sentimenti di virtù; la di lui ragione si smarrisce, la tenerezza la più viva si obblia; e nell' eccesso della passione tutto disprezza, nulla teme, ed è capace di qualunque delitto.

Alessandro trasportato dalla collera uccise Clito lo più antico, e fido suo amico.

Pusonio morì per mano del proprio genero Dionisio in un momento, in cui la collera aveva fatto dimenticare a questo tutti i benefizj ricevuti dal suocero.

Periando incolleritosi all' eccesso aprì il ventre della propria consorte pregna d' un maschio.

E'l rilodato Silla sopraffatto dalla collera soleva dire « che niun giuoco dilettavagli tanto, quanto il vedere gli uomini smembrarsi vivi.

Guardati perciò, o figlio di farti vincere da una passione vergognosa, e pericolosa tanto.

Il Mondo non accorda alcuna stima a coloro, che si fanno vincere dalla collera. Esso

anzi gli nega ogni commercio, e qualunque amicizia, conoscendoli capaci di rompere facilmente ogni legame lo più sagrosanto, di violare ogni dritto, di conculcare ogni legge, di dimenticarsi per fino di Dio, di appalesare in fine ogni segreto, non altrimenti, che fa il mare in tempesta; quando tutto vomita sulla spiaggia.

I Giovani, sono più facili ad andare in collera, perchè il loro temperamento è vivo, ed accensibile. Quindi essi devono essere più vigili contro gli assalti di questo nemico.

Pitagora suggerisce la regola per trovarsi bene negli accessi della collera « nulla fate, egli avvertiva ai suoi discepoli, mentre siete in collera. . . . .

È celebre la correzione, che il divino Platone diede a se medesimo per un trasporto di collera. Raccontasi, che Platone essendosi adirato con un suo domestico ordinogli, che si avesse cacciato l' aggiustacore, e gli avesse offerto nude le spalle per lasciarci sopra cento legnate. Lo schiavo ubbidì agli ordini del padrone senza replica. Ma non appena aveva Platone alzato il braccio per battere, che si accorse d' essere al momento invasato dalla collera. Quindi

si rimase col braccio sospeso, ed immobile come una statua. Si trovò a passare un suo confidente, il quale vedendolo in quella posizione straordinaria, gli dimandò cosa faceva col braccio in aria? Platone gli rispose « Amico, io voleva castigare questo schiavo, ora punisco me medesimo per avermi fatto vincere dalla collera ». Indi chiamò a se Speusippo, e consegnandogli il bastone lo pregò, perchè avesse battuto lo schiavo, giacchè non era al caso di farlo, trovandosi nello stato di gran collera.

Ordinariamente suolsi imputare il naturale temperamento degli accessi di collera. Ecco il comune linguaggio: « Io non posso rifondermi in altra natura; sono fatto d'una tal vivezza, che la collera mi trasporta in un baleno, e mi previene subito ogni riflessione. . . . Debole scusa è questa per essere compatito d'un vizio che non ammette difesa.

I vizj di temperamento ben si possono correggere. Succede della collera ciocchè segue di ogni altra passione; cioè, che essa si fortifica coll'abito, e col contrario uso s'indebolisce. Quando gli spiriti animali sono assuefatti a muoversi nel modo, con cui si muovono in tempo di collera, vi si determinano alla prima occa-

sione ; ma se all' opposto siamo attenti ad impedirli, che prendano quel solito corso, non è tanto facile, che ci si avviino, e la ragione acquista maggior agio per fare le sue riflessioni. Ciò è vero tanto, che l'uomo è giunto a sopprimere gl' impulsi finanche della passione di padre verso il figlio, i slanci della quale pare, che sia impossibile a raffrenare. La storia ci ha tramandato una delle più grandi crudeltà commessa da Cambise, il quale piccatosi, che un suo vero amico lo aveva avvertito mal convenirsi ad un Sovrano l'abuso straordinario, che faceva del vino, un giorno dopo essersi ubbriacato a crepa-pancia volle dare al suo amico una sicura prova, che il vino, per quanto ne potesse bere, non era capace di destituirlo di sensi. Quindi l'impose, che avesse innanzi a se portato l'unico di costui figlio giovinetto, che contava appena 12 anni. Fa poscia restare il Garzone a breve distanza da se ordinandogli, che tenesse in alto il braccio sinistro. Arma poi un' arco di acutissima freccia, e gle la scocca in seno, dividendogli il core per metà. Dimanda in fine al Padre, se aveva abile la mano a saettare anche nel colmo dell' ubriachezza ? Chi non crederebbe, che qu l disgraziato genitore rima-

sto orbo dell' unico pegno delle sue tenerezze innocentemente sagrificato innanzi agli occhi suoi dal furore d' un barbaro, non sarebbe stato capace non dico a vendicare sul punto medesimo la morte del figlio, ma avrebbe avuto lena a proferir parola! E pure quell' infelice seppe strozzare gl' impulsi del paterno amore, e rispondere al tiranno » Che nemmeno Apollo avrebbe tirato più dritto lo strale!!...

Non è meno orroroso il modo, con cui un Sovrano dei Persi si vendicò della libertà, con cui un suo amico lo avvertì a serbare quella temperanza, ch'era propria d' un Re. Il tiranno fece un giorno scannare tutti i figli del suo amico, senzachè questi lo avesse saputo. Quindi ordinò al cuoco, che dei cadaveri avesse apparecchiato diverse vivande; ed essendosene imbandita una lauta tavola, invitò a pranzarvi l' amico. Dopochè questi fu satollo sino alla gola delle carni dei proprj figli, fece comparire in tavola le teste recise delle vittime. Quindi gli dimandò, se il pranzo gli era gradito? Alla vista di questo spettacolo qual genitore anche snaturato non sarebbe o morto, o non avrebbe lasciato morto il tiranno!! E pure quel misero padre affettando un volto ilare

rispose « Che presso un Re ogni vivanda è gustosa.

Nè vale per gli ostinati a non voler vincere la collera il dire in loro difesa a proposito dell'invincibilità d' una tal passione, che i su riferiti genitori sciagurati possono dirsi piuttosto i martiri dell' adulazione, che gli affezionati padri dei figli; mentre si sa, che l' amor di padre è un' ignoto sentimento, a cui non si può resistere, e che signoreggia sopra ogni altra passione. Conveniamo piuttosto, che all' uomo, che vuole nulla riesce impossibile; e che nel mondo non vi ha vittoria più degna del trionfo di se. stesso.

Eccoti, o figlio, un valevolissimo rimedio per vincere la collera. Esso è quell' istesso, che il Filosofo Possidonio antico Maestro di Cesare fatto decrepito dimandò all' Imperadore suo discepolo, che gli fosse permesso di ritirarsi in Grecia ai patrj Lari, onde finire il breve termine di vita, che rimanevagli in seno ad un pacifico riposo. Cesare sentì gran pena a condiscendere alla richiesta di Possidonio. Ma primachè questi si fosse partito da Roma gli dimandò, che gli lasciasse quasi come caro ricordo di suo attaccamento qualche salutare

precetto nel governo della vita civile. Il Sofo gli disse « *Augusto*, *ogni volta*, *che ti vedrai in collera*, *prima di dire*, *o di fare qualche cosa ripeti fra te stesso l' abecedario* AB ALPHA, AD OMEGA.

CAPO XXVIII.

Della Superbia.

Non vi ha cosa fra gli uomini, che si odia tanto quanto la Superbia. Chi è nella società quegli, che sappia soffrire il desio insolente di coloro, i quali vogliono il primo luogo, e pretendono di essere riputati i superiori fra gli uguali?

Soggiogare i superbi, ecco la gran lode, che il Vate Venosino diede a Didone.

E la Superbia Campana fu in odio al Mondo intero.

Si reputano per superbi quelli, che mostransi difficili, inaffabili, altieri in dimandare, ritrosi in rispondere, ed indiscreti in pretendere di essere considerati superiori ad ogni altro, e da ogni uno ubbiditi.

La Superbia nasce da un' amore stravagan-

te che si ha di se stesso, giudicandosi superiore, ed il migliore di tutti. Quindi osservasi, che colui il quale va in superbia per la nobiltà reputa il Mondo intero nato da pochi anni addietro, ed egli credesi prima della Luna, quegli, che s' insuperbisce per la dottrina si degna di ammettere appena Platone per suo uguale. Ed il superbo crede di possedere esclusivamente egli tutti i divisati pregi; quindi gloriandosene cerca di farne uno spaccio pomposo; ed in fine procura ad ogni costo di nascondere le sue bassezze al pari del pavone, il quale spandendo le penne al sole nasconde i bruttissimi suoi piedi. Più il superbo disprezzando tutti non si degna di avvicinarsi, che a gravi stenti ad alcuno, usa sempre un tuono di voce grave, cammina misurando i suoi passi, ed in ogni ordinaria azione, in cui egli ravvisa pericoloso l' accomunarsi alla generalità; procura di comparire sempre il particolare. Che se tal volta il superbo si umilia, lo fa per aggiungere maggiore importanza al suo orgoglio; non altrimenti, che i montoni si ritirano in dietro per cozzare più gagliardamente. In fatti Giulio Cesare si umiliò stringendo la destra della figlia di. Pisone, onde avere un commodo

scabello per montare più facilmente sul Trono di Roma.

L'ignoranza è quella, che produce un soverchio amor proprio per se stesso, l'amor proprio genera la Superbia, questa l'ira, l'ira in fine si volge in odio, ed in crudeltà. Ogn' uno ha sentimenti alti di se stesso, particolarmente quelli, che meno valgono. È proprio dell'uomo saggio il correggere siffatti sentimenti.

L'errore comune nasce da una orgogliosa ragione: gli uomini, i quali sogliono uscire dalla loro sfera, precipitano nei sbagli. Che si dimandi l'orgoglioso ignorante « Per qual fine i corpi celesti risplendono? e risponderà per me. Perchè la natura liberale destando le sue forze produttrici fa i fiori germogliare, fa l'uva in ogni anno il dolce vino rinnovare, e la rosa il grato odore? Per me risponde . . . . Ed è per me, continua a dire l'orgoglioso, che le miniere producono i tesori, la pecchia procura il mele, la mosca batte l'aria, e l'usignuolo spende la notte, e 'l giorno nel replicare le melliflue sue note . . . . . la Terra, conchiude, e il mio scabello, il Baldacchino il Cielo. Insano orgoglio fin dove trasporti l'uomo imbecille !!

Mortal teco parl' io, ti sei scordato,
Mentre hai par' al Cristal fragil lo stato!
Dalla Superbia tua tornati addietro;
Non ti diè la tua vita altro, che un fiato
E non è la tua vita altro, che un vetro!

IL POETA CIRO DI PERS.

Figlio, umiliamoci: impariamo a ben conoscerci; e persuadiamoci, che tutto è servito, e tutto serve; che tutti i figli della Natura dividono fra essi le loro cure; che la nostra felicità dipende da quello, che biasimiamo; e che dopo il decorso di pochi anni.

Stigio Nocchier su disperata barca
Porta sol nudi Spirti, e non pon cura,
Se questi fu Bifolco, o quel Monarca....!!!

CAPO XXIX.

Dell' Umore.

Non vi ha cosa, che dovrebbe richiamare le cure maggiori degli Uomini, quanto il darsi fin dai primi anni ad una piega di buon'umore.

La definizione, che ne danno gli Etici è la seguente: *L'umore è un sentimento confu-*

so, ma vivace, e penetrante, che non consulta la ragione contraria, e che determina assolutamente l' anima a volere, a non volere, ad operare, o non operare.

La diversità degli Umori nasce principalmente dalla varietà dei temperamenti. Vi sono degli umori uguali, e degli ineguali, degli allegri, e dei tristi; se ne trovano dei docili, e degl' intrattabili, dei fieri, e degli affabili; e vi hanno in fine gli Umori operanti, i pigri, i pacifici, ed i tumultuanti.

Spesso contribuiscono ai vizj dell' umore le cure, che sempre accompagnano la vita, sia che queste provengano da malori fisici, sia che dipendano da affezioni morali. Vi ha però il rimedio per correggere e le une, e le altre. Nel primo caso basta riflettere, che nel Cielo ogni cosa è diletto, nell' Inferno tutto è pena, e che il mondo perchè si resta intermedio, partecipa dell' uno, e dell' altro. Persuadendoci di siffatta verità ci convinceremo volentieri, che la nostra vita si gode a guisa d' una commedia. la quale si manifesta nel suo finale. Nel secondo caso fa di mestieri ridurre le passioni ad un certo limite. La prudenza vuole, che si nascondano agli altri il più possibile le nostre debo-

lezze. Le passioni hanno dei sintomi, i quali facilmente le appalesano. Uopo è quindi, che si usi ogni diligenza, affinchè esse non si leggano negli occhi nostri, nel nostro parlare, e nei nostri atteggiamenti.

Chi serve il suo padrone per umore lo serve sempre malamente, e 'l padrone, che comanda, lo fa sempre di mala grazia, quando ordina per umore.

L'amicizia, che si coltiva per forza di umore, suole avere una pessima fine.

Il Padre di Famiglia, che regola i suoi affari coll' umore, perde i momenti i più decisivi, e si consuma in pene inutili.

In somma quell'uomo, che opera per umore, rare volte si ritrova di accordo con se medesimo, e giammai con gli altri. Oggi è tutto per eseguire le dovute convenienze, dimane non sa cavarsi il cappello nemmeno innanzi del Sovrano; e da un momento all'altro si mostra ora affettuoso, ora indifferente, or civile, ora impolito, ora affabile, ora brusco.

Poche persone vi hanno nella società, che schiave non siano del loro umore, pochissime, che non ne riportano i più gravi danni.

Non vi ha un quadro uguale a questo, che

la storia ci dipinge del bell'umore, che si aveva formato Carlo Magno rappresentatoci come l'Eroe della Francia, e dell'Universo, il modello dei Grandi dell'umanità »

Aveva la più alta statura, ed un maestoso esteriore, il più robusto, e 'l più forte dei tempi suoi. Questa superiorità, ricco presente della natura, era rilevata in lui da quella, che donano le qualità dello spirito, del cuore, e dell'anima. Genio sublime, vasto, intrepido, l'Italia, la Spagna, la Germania, l'Oriente congiurati nel medesimo tempo non furono capaci di apportargli la più leggiera marca d'inquietudine. In mezzo di tante guerre, che lo circondavano sempre uguale a se stesso, e di un'umore inalterabile seppe dare ordine a tutto, e da per tutto, regolando il suo stato, e la Chiesa, come se si fosse trovato in una pace profonda: amico, e coltivatore delle scienze; altrettanto ammirabile allorchè decideva una quistione in una assemblea di dotti; quanto lo era dettando oracoli nel suo consiglio; tanto grande allorchè arringava in un Concilio, quanto lo era guadagnando una battaglia alla testa d'un'armata. Costante, e fermo nelle sue intraprese sapeva sostenerle con coraggio, e for-

zare la fortuna a coronarle. Ardente nel dare la caccia si vedeva rapidamente passare dalle rive dell'Elba, a quelle dell'Ebro, e dal fondo della Germania all' estremità dell' Italia. Il suo carattere benefico, e generoso, il suo umore sempre ilare, ed affabile gli meritarono anche presso i Pagani il glorioso nome di *Padre dell' Universo.* Le sue maniere amabili, libere, facili gli attaccavano per istima coloro, che gli erano sottomessi dal destino. La sua moderazione, la sua clemenza disarmavano sempre la sua giustizia, e gli fecero più volte risparmiare il sangue di quei medesimi, che avevano osato attentare sulla sua vita. La sua condotta nelle sue cose domestiche era meravigliosa a segno, che poteva servire di modello a tutto il suo regno. Distribuiva le ricompense con tanta saviezza, ed equità, che aumentando il numero dei suoi servi, non eccitava nè mormorazioni, nè gelosie. La sua applicazione a rendere la Giustizia era costante in guisa, che interrompeva sovente il suo sonno per giudicare le cause, che i suoi Ministri non avevano potuto mandare a fine. Figlio rispettoso, tenero padre, padrone indulgente. Il zelo del buon' ordine gl' ispirò quelle leggi, quei capitolari,

e quelle Ordinanze, alle quali l'Europa deve una parte della sua polizia. Degno rivale di Alessandro, e di Cesare per le sue azioni militari, li sorpassò collo splendore delle sue virtù. Celebre nei fasti della Religione per la sua pietà non meno, che illustre negli annali del mondo per le sue gloriose gesta, la Chiesa lo hà messo nel numero dei Santi, e tutte le Nazioni di concerto gli han dato il nome di GRANDE.

Procura dunque, o figlio, di avere una condotta sempre uguale, ed uniforme; cerca di ritrovare piacere in tutto quello, che dà piacere agli altri; allontanati da coloro, che possono alterare la buona opinione, che avrai già acquistata sulla bontà del tuo naturale. Tutto il merito, che in altra maniera potrai ottenere non è paragonabile certamente a questo, « di fare cioè ogni azione colla guida della ragione, e non dell'amore.

Figlio

Io sono già al termine dello scopo propostomi. Non mi rimane, che proporti uno specchio, in cui amo, che tutto dì cerchi di rimare te stesso, se brami conciliarti la benevolenza dei superiori, l'amicizia degli uguali, e

la stima degl' inferiori: la vita cioè, che menò, e la condotta, che tenne nel mondo l'immortale De l'Hopital.

De l'Hopital viveva nell' interno di sua famiglia, come lo più semplice particolare. I suoi doveri privati succedevano ai suoi doveri pubblici, e gli servivano di sollievo. Si occupava dell' educazione dei suoi nipoti, ed egli medesimo nel tempo, che non era in carica, aveva fatto intieramente l'educazione di sua figlia. Dopo le ore consegrate agli affari, non era mai ammesso veruno estraneo in sua casa; nè mai vi tenne festino, o banchetto. Questo insigne personaggio, ch' era il secondo dello stato, dice Brantome, era servito la mattina a pranzo d' un piatto di carne bollita, e la sera di un piatto di carne in arrosto. Amava teneramente sua moglie, e questo sentimento lo preservò mai sempre da ogni altra passione: in quanto poi ai gusti passaggieri il suo cuore era troppo puro per dare loro l'accesso. Non si faceva vedere in corte, che per gli affari della sua carica; nè mai fu in commercio d'intrinsichezza, e di familiarità con verun grande, la loro società, scriveva al Presidente *de Thow*, *non tornerebbe*, *che in detrimento*

del mio tempo, e del mio cuore, d' altronde tenendo lungi da loro gli avvezzo a vedermi sotto un solo rapporto, cioè sotto quello di organo, e di conservatore delle leggi. Il suo contegno, il suo esteriore si accordavano a meraviglia coll' austerità de' suoi principj. La sua gran barba bianca, il suo viso pallido, il suo portamento grave, e maestoso gli davano affatto, dice anche Brantome, l' apparenza di Catone, altri scrittori dicono, che rassomigliava perfettamente ad Aristotile. La sua virtù, il suo carattere, l' anima sua risentivano dell'antica austerità di costumi. Quindi compariva un prodigio gettato dalla natura fuori dal paese, e del secolo, ai quali doveva appartenere. I costumi, ecco finalmente qual' era il grido dell' Hopital a tutti gli ordini dei Cittadini » Sopra tutto li esigeva dai Magistrati. *A qual titolo diceva loro, potete pretendere alla pubblica estimazione se non per i vostri costumi. La vita vostra è tranquilla, i vostri giorni sono senza pericolo, i vostri onori non sono giammai insanguinati; ma le vostre passioni, ecco un' oggetto dei vostri combattimenti; la privazione del lusso, e dei piaceri, il disinteresse, ecco i vostri sagrifizj,*

ed i vostri trofei. Il Guerriero non trova i suoi rischi, e la sua gloria, che qua, e là è tal volta nella vita: i vostri nemici riguardo a voi sono sempre alla vostra porta, e li avete nel vostro cuore. . . . L' Hopital era vissuto sempre in seno delle grandezze da uomo privato: quindi il suo ritiro non fu punto una caduta. Non ebbe bisogno di formarsi un'altro tenore di vita, ed altro non fece, che continuare il suo: a luogo dei pubblici affari sostituì le occupazioni della campagna: Si circondò della sua famiglia: appoggiando più da vicino su di essa il suo cuore, ed essa gli bastò intieramente. La riconoscenza non menava punto a Vignay turbe di creature, e di amici.

Aveva obbligato poche persone, e la sua virtù ne aveva indisposte parecchie. Scrivendo al Re, cui dimandava i suoi sigilli « Non sono mai, diceva, andato tanto in traccia del nome di buon uomo facendo piaceri a tutti, quanto di esser fermo sapendo, che la definizione della giustizia è una costante, e perpetua volontà di conservare, e mettere tra le mani di ogni uno quel, che gli appartiene. Ho sostenuto gli afflitti contro dei loro oppressori, i poveri contro dei ricchi, i deboli contro dei

forti. Molti mi portano un' odio capitale ; ma in un tempo così corrotto direi a tal proposito quel, che diceva un' antico — « Voi non potete soffrire, e sopportare me, ed io non posso soffrire, e sopportar voi . . . .

(a) Leggesi nella Leggenda di S. Ambrogio, che venendo una volta S. Ambrogio da Milano, d' onde era Arcivescovo, a Roma, venne in una Villa del Contado della Città di Firenze, che appellasi Malmantile ; ove essendo con tutta la sua famiglia in uno albergo per riposarsi venne a ragionamento coll'albergatore, e domandogli di suo essere, e di sua condizione. Questi gli rispose, e disse come Dio gli aveva fatto molto di bene, e che tutta la sua vita era stata un corso di grandi prosperità ; e giammai non aveva avuto alcuna traversia. Io ricco, io santo, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia ; nè ingiuria, onta, o danno ricevetti mai da persona, riverito, onorato, careggiato da ogni persona, io non seppi mai cosa mai fosse la malagurata sorte, ma sempre lieto, e contento sono vivuto, e vivo. Udendo ciò il Santo se ne meravigliò sommamente; e chiamando la famiglia sua, ordinò, che tosto fossero sellati i cavalli, ed ogni uno immantinenti si partisse da quell' albergo dicendo — Iddio non è in questo luogo, nè con quest' uomo, al quale ha lasciato godere di tanta prosperità. Fuggiamo senza ritardo, poichè l' ira di Dio non venga sopra di noi. E così partendosi con tutto il suo seguito, quando erasi poco allontanato da

quel luogo, si aprì in un subito la terra, che inghiottì l' albergo, l' albergatore, la moglie, i figli, e tutta la sua famiglia. Il quale avvenimento vedendo S. Ambrogio disse alla sua famiglia — Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana porta a mal fine: non la desiderate, anzi abbiatene paura. Quindi disse Cristo nel Vangelo — Guai a voi ricchi, che avete qui la vostra consolazione. Ed in un luogo ha lasciato scritto S. Gregorio — I mali, che qui ci premono, e pungono, ci spronano, e quasi ci costringono di andare a Dio . . . — (Jacopo Passavanti di Firenze sulla continua prosperità delle cose umane).

(b) Ogni età, dice Baldassar Castiglione; porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche particolare virtù, e qualche particolar vizio. In fatti i vecchi sono d' ordinario prudenti piucchè i giovani, più continenti, e più sagaci, sono ancora poi più parlatori, più avari, difficili, e timidi: e per lo contrario i giovani animosi, liberali, sinceri, ma pronti alle risse, volubili, che amano, e disamano in un punto, dati a tutti i loro piaceri, nemici a chi loro ricorda il bene.

MASSIME SCELTE

PER

BEN CONDURSI

NEL

MONDO.

I. Non isperare di poter tenere occulte le sceleraggini; le quali ancorchè per breve tempo potessi agli altri nascondere, non potrai però celarle a te stesso: rimordendotene sempre la coscienza (1).

II. Cerca di sapere quelle cose, che non hai la necessità di tenere occulte (2),

---

(1) « *Nocte, dieque tuum gestas in pectore testem.*
» Giov. Sat. 13.

(2) « *Omne retegens tempus in lucem profert.*
» Proverbio — *Nullum sine teste putaveris suo locum.*
» In P. Syri n. 574. *Nihil est opertum, quod non revelelur, et occultum, quod non sciatur.*

III. Se sarai curioso di sapere, giungerai a sapere moltissimo (3).

IV. Medita spesso quello, che avrai apparato, onde non dimenticarlo giammai; e procura dagli altrui insegnamenti di apprendere quello, che ignori (4).

V. Ascoltare un discorso utile senza profittarne è lo stesso, che rifiutare villanamente un nobil dono, che ci si presenta con animo disinteressato.

VI. Il sapere vale assai piucchè il possesso di qualunque siasi ricchezza (5).

---

(3) « *Cor sapientis quaerit doctrinam.* Prov. 15,
» n. 14. *Ne pudeat quae nescieris te velle doceri.* . .
» *Eius praecipua eruditio, quod discere volebat.* . . . . Elogio, che rende Plinio ad Avito al
» lib. 8. Epist. 76.

(4) « *Non cesses, fili, audire doctrinam, ne ignores sermonem, scientiae* . . . Salomone nei Prov. c.
» 19. n. 27. *Cognovi te multum disputare, multum audire, multum lectitare cumque plurimum scias, quotidie tamen aliquid addiscere.* . . Plinio Epist. 28.

(5) « *Disce aliquid, nam cum subito Fortuna recedit.*

VII. Non ti rincresca d' intraprendere dei viaggi anche lontani per trattare quei saggi, i quali professano qualche utile professione (6).

VIII. Non ti lasciar trasportare dalla sete dell' oro. E nell' acquistare le ricchezze cerca quei beni solamente, il possesso dei quali ti potrà far' addivenire più onesto, che ricco (7).

IX. Non ti far' imporre dallo sdegno. Questa passione rimarrà sopita, se ti avvezzerai a trattare il tuo nemico con quei modi istessi, coi quali desideraste, che un tuo rivale trattasse te.

X. Non ti far vincere dal dolore. La for-

» *Virtus remanet, vitamque hominis non deserit* » *unquam.*

(6) « *Cur Plato Ægyptum peregravit? ut a sacer-* » *dotibus barbaris numeros, et coelestia acciperet. Cur* » *post Tarantum ad Architam? Cur ad ceteros Py-* » *thagoreos etc.? Cur ipse Pythagoras et Ægyptum lu-* » *stravit, et Persarum Magos adiit, cur tantas regio-* » *nes barbarorum pedibus obiit, tot maria transmisit?*

Cic. de Offic. lib. 5, *c.* 29.

(7) « *Damnum appellantum est lucrum cum ma-* » *la fama in P. Syri Mimis. n.* 66.

za del dolore facilmente si amalgama; quando si rifletta, che non vi ha uomo immune da qualche disgrazia.

XI. Non ti fare assalire dai colpi della voluttà. Questi cadranno a vuoto, se si pensi lo stato misero di chi diventa schiavo dei piaceri (8).

XII. Bisogna temere di gran lunga più il disonore, che la morte (9).

XIII. Non si deve cimentare la vita, ma non si deve però esserle attaccato tanto, che si preferisca ad una gloria onorata. La morte è un destino generale per tutti gli uomini, ma una morte gloriosa è un privilegio per i soli Eroi (10).

---

(8) « *Stultum est voluptatibus servire.*

(9) « *Nemo ignavis stultus, neque quisquam pa-* » *rens liberis, ut æterni forent optavit, magis ut bo-* » *ni, honestique vitam exigerent.* Sallustio c. 90.

(10) « *Mors honesta saepe vitam quoque turpem* « *exornat.*

Cic. pro P. quint. 1. 15.

XIV. Anteponi una povertà onorata ad una ricchezza ingiusta (11).

XV. Guardati d'impiegare l'opera tua, o d'impegnare la tua difesa in quelle cose, che sono dal pubblico disapprovate; onde non acquistare la taccia di fautore al male (12).

XVI. Consulta a sangue freddo le intraprese, che avrai designate; ma tostochè le avrai trovate convenienti, non essere lento a darle esecuzione (13).

XVII. Dimanda, e spera insieme da Dio

---

(11) « *Melius est parum cum justitia, quam multi fructus cum iniquitate.* Theognis. 149.

« *Divitias quidem Deus dat etiam improbissimis.* » Salom. Prov.

« *Melior est pauper ambulans in paupertate sua, quam dives in pravis itineribus.*

(12) « *Bis peccas, cum peccanti obsequium accommodas.*

(13) « *Deliberandum est diu, quod statuendum est semel.*

« *Priusquam incipias consulta, et ubi consulueris, mature faciendum.* Sallustio de Bell. Cat. Cap. 1.

solo la tua felicità, e da te stesso attendi l'acquisto della prudenza (14).

XVIII. Riportati con gli uomini in tal modo, che mentre puoi essere superiore agli altri, dimostri, che sei uguale a tutti (15).

XIX. Presta di buona grazia i tuoi benefizj: mentre tal volta è meglio ricevuta una negativa, che un benefizio prestato mal'in cuore (16).

---

(14) « *Satis est orare Jovem, quae donat, et au-*
» *fert.*

« *Det vitam, det opes aequm mi animum ipse pa-*
» *rabo.*

Oratio al Lib. 1. Epist. 18.

« *Judicium hoc omnium mortalium est, fortunam*
» *a Deo petendam, a se ipso sumendam esse sapien-*
» *tiam.*

Cic. lib. 3. de Natur. deorum C. 36.

(15) « *Quem superare potes, interdum vince ferendo.*

Massima Catoniana Lib. 1.

(16) « *Sunt qui beneficia asperitate verborum, et*
» *supercilio in odium adducunt, eo sermone usi, ea*
» *superbia, ut impetrasse paeniteat.* Seneca de Ben. L. 2.

« *Fabius Verrucosus beneficium ab homine duro*
» *aspere datum, panem lapidosum vocabat.*

Lo stesso Seneca al Cap. 7.

XX. Non essere avaro in beneficare i buoni (17).

XXI. I benefizj sono un gran tesoro depositato in mano sicura ad ogni nostro bisogno (18).

XXII. Non rinfacciare le disgrazie, che affliggono il tuo simile; mentre la ruota della fortuna gira per tutti, nè è in poter nostro il presagire il futuro (19).

XXIII. È conceduta all' umana fragilità una moderata tristezza nelle disgrazie; siccome non si disconviene l' allegria nei felici eventi. Bisogna però nell' uno, e nell' altro caso non addimostrarla (20).

---

(17) « *Benefacito humili, et non dederis impio.* « l' Eccl. c. 12.

(18) « *Bonis benefacito. Nam recte fecisse bonis* « *in parte lucrorum est.* Massima Catoniana.

(19) « *Non irrideas hominem in amaritudine.* « l' Eccl. c. 12.

« *Irridens miserum dubium sciat omne futurum.* « Cato.

(20) *Bonus forti animo fert mala, nec manifestat* « *tamen.*

XXIV. Amico con tutti, ma attaccato solamente ai migliori (21).

XXV. Non istringere amicizia con alcuno, primachè non ti sei informato, come questi è stato amico degli altri (22).

XXVI. Cerca di sperimentare gli amici fingendo tal volta, che hai bisogno della di loro opera (23).

XXVII. Le disgrazie della vita sono il crocciuolo dell'amicizia, nel quale si mette a pruova il sentimento dell'amico (24).

---

(21) « *Cum bonis ambula, cum optumis instituenda consuetudo.* Catone.

(22) « *Cave amicum credas, nisi quem probaveris.*

(23) « *Vitium eorum, qui amicos sibi fecerunt sine examine.* Luciano.

(24) « *Scilicet ut fulvum spectatur in ignibus aurum*

» *Tempore sic duro est inspicienda fides.* *Ovid.* » *L. 1. Trist.* *Omni tempore diligit, qui amicus est,* » *et frater in angustiis comprobatur.* Salomone Prov. C. 17. n. 17.

» *Amicum an nomen habeas, aperit calamitas.* » Syrus in Mim. 33.

XXVIII. Apprezza l'amicizia di coloro, che si mostrano sensibili nelle tue sventure; ma molto più di quelli, che non t' invidiano nelle tue fortune (25).

XXIX. Se vuoi acquistare l'amicizia di taluno, procura di elogiarne i pregi in presenza di coloro, i quali sei sicuro, che ce ne informeranno (26).

XXX. Se la necessità ti obbliga a dover comunicare al tuo amico cose, che non ti fanno troppo onore a manifestare, introduci un discorso all'oggetto, ma, che ha relazione a persone estranee.

XXXI. Se vorrai consultare alcuno intorno a qualche faccenda, che ti riguarda, esamina prima, come questi regola le proprie (27).

---

(25) « Dimandato Cleobolo quale cosa si dovesse » maggiormente temere nel Mondo — » rispose — « *Amicorum invidiam, et inimicorum insidias* ». . . .

(26) « *Initium amicitiae laus est, inimicitiae vi-* » *tuperatio.*

(27) « *Qui enim in suis desipuit, non potest sa-* » *pere in alienis.*

XXXII. Non ricercare stravaganti ricchezze, ma contentati piuttosto di quello, che può bastare e soddisfare i bisogni tuoi i più moderati (28).

XXXIII. Sappi conservare le ricchezze, che avrai acquistato, ma sappine del pari godere (29).

XXXIV. Bisogna persuadersi, che le umane cose hanno una breve durata. Quindi nella propizia fortuna il saggio non devesi troppo abbandonare alla gioja, siccome nell' avversa non bisogna darsi in preda ad un soverchio dolore (30).

XXXV. Sappi, che in due soli casi devi parlare, o quando sarai appieno conoscitore di ciocchè devi dire, o quando ti sarà indispen-

---

(28) « *Quid quid est plus, quam necesse, possidentes deprimit*. In P. Syri Mimis num. 745.

(29) « *Di tibi divitias dederunt, artemque fruendi*. Sallust.

(30) « *In rebus prosperis esto moderatus, in adversis prudens*. Diog. Laerzio l. 1. 97.

sabile per assoluta necessità il parlare: in tutti gli altri casi sarà sempre prudenza commendevole l'usar silenzio (31).

XXXVI. Prendi sempre consiglio dall' esperienza del passato nel governo delle cose presenti (32).

XXXVII. Bisogna mostrarsi allegro nelle congionture di letizia, tristo poi in quelle di afflizione (33).

---

(31) « *Stultus quoque, si tacuerit, sapiens reputabitur*. Salom. Provv. c. 17. n. 28.

Virtutem primam esse puta compesce linguam.

Proximus ille Deo, qui scit ratione tacere. Ex dicto Catonian.

(32) *Fili sine consilio nihil nihil facias, et post factum non poenitebis*. L' Ecclesiast. c. 32. n. 24.

Deliberare utilia mora est tutissima. P. Syrus in Mim.

(33) *Oderunt hilarem tristes, tristemque jocosi.*
Orazio lib. 1. epist. 18.

Nos irasci illis, qui ironia utantur, cum ipsi serio agimus. Arist. in lib. 2. Rhet.

INDICE.

Discorso preliminare.		3
CAPO I.	*Di Dio.*	7
CAPO II.	*Della cognizione di se stesso.*	10
CAPO III.	*Del mondo.*	12
CAPO IV.	*Condotta da tenersi nel mondo*	13
CAPO V.	*De' grandi.*	19
CAPO VI.	*Degli uomini di toga.*	25
CAPO VII.	*Degli ecclesiastici*	27
CAPO VIII.	*Degli uomini di terzo stato.*	29
CAPO IX.	*De' vecchi e de' giovani*	34
CAPO X.	*Dei libertini*	39
CAPO XI.	*Delle donne libertine.*	42
CAPO XII.	*Delle donne cochette.*	46
CAPO XIII.	*Delle donne loquaci.*	50
CAPO XIV.	*Delle donne oneste.*	54
CAPO XV.	*Degli adulatori.*	56
CAPO XVI.	*Dei maldicenti.*	61
CAPO XVII.	*Dei mentitori.*	62
CAPO XVIII.	*Degli oziosi*	65
CAPO XIX.	*Della civiltà e politezza.*	68
CAPO XX.	*Della conversazione.*	72

Capo XXI. *Delle visite.* 85
Capo XXII. *Della tavola.* 90
Capo XXIII. *Del giuoco* 95
Capo XXIV. *Del ballo.* 105
Capo XXV. *Della passeggiata* 109
Capo XXVI. *Della ubbriachezza* . . . 113
Capo XXVII. *Della collera.* 120
Capo XXVIII. *Della superbia* 127
Capo XXIX. *Dell' umore* 130
Massime scelte. 141

A S. E. R.ma

MONSIGNOR ROSINI

CONSULTORE DI STATO, PRESIDENTE DELLA GIUNTA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Eccellenza R.ma

Onofrio Zambraja tipografo desidera di pubblicare per le stampe un'opera intitolata *Avvertimenti di un Padre al figlio per condursi bene nel mondo* = Prega perciò V. E. Reverendissima di commetterne la revisione.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

A dì 23 Marzo 1824.

Il Regio Revisore signor D. Biagio Ruberti avrà la compiacenza di rivedere l'opera soprascritta, e di osservare se vi sia cosa contra la Religione, ed i dritti della Sovranità — Il Deputato per la revisione de' libri.

Canonico Francesco Rossi.

Eccmo, Revmo Signore

È molto bene scritta e distesa l'Opera trasmessami per la conveniente revisione, e cui è il titolo = *Avvertimenti di un Padre al figlio per condursi bene nel mondo.* = Sono pieni tali avvertimenti d'istoriche narrazioni e di utili esempj, tutti confacenti all'uopo, e niente discordi dalle sane massime della Religione, della Morale, e della Sovranità. Opino perciò, che possa permettersene la stampa.

Napoli 1 Aprile 1824.

Il Regio Revisere Biagio Ruberti.

Napoli 2. Aprile 1824.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda dello Stampatore Onofrio Zambraja, con la quale chiede di dare alle stampe gli *avvertimenti d' un Padre al figlio per condursi bene nel mondo*;

Visto il favorevole rapporto del Regio Revisore signor D. Biagio Ruberti;

Si permette, che l'opera indicata si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente
Rosini.

Pel Consultore di Stato Segretario Generale, e Membro della Giunta.

L'aggiunto *Antonio Coppola.*